

Persone e pensieri

Simulando contentezza di andare in America

Memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi

(8 gennaio 1931 - 18 giugno 1978)

Persone e pensieri

Simulando contentezza di andare in America

*Memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi
(8 gennaio 1931 - 18 giugno 1978)*

a cura di
Antonio Carminati



Centro Studi Valle Imagna

Persone e pensieri

Collana di poesie, racconti e testimonianze locali

Numero ****

Simulando contentezza di andare in America

Memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi

(8 gennaio 1931 - 18 giugno 1978)

a cura di Antonio Carminati

Direzione editoriale

Alessandro Ubertaini, Antonio Carminati, Giorgio Locatelli

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati, Mirella Roncelli

Testi

Antonio Carminati

Massimo Rizzi

Agostino Tiraboschi

Vittorio Tiraboschi

Traduzione dallo spagnolo

Angela Carminati

Fotografie

Archivio storico della famiglia Tiraboschi

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

ISBN 978-88-6417-****

Stampa

Grafica Monti (Bergamo). Aprile 2013

In copertina:

Agostino, Francesco e Panchito. Las Arrias (Argentina), 1934.



Questo libro è stato pubblicato dal Centro Studi Valle Imagna in collaborazione con l'Ufficio Migranti della Diocesi di Bergamo. L'intento è quello di far tesoro della preziosa testimonianza offerta dagli emigranti bergamaschi del secolo scorso in Europa e nel Mondo.

Un sincero ringraziamento va alla famiglia Tiraboschi di Córdoba per avere consentito la pubblicazione delle memorie di Agostino e Francesco.

Il cuore si riempiva di pentimento per aver deciso di partire per un'America di cui molto poco avevamo sentito parlare. Solamente il commento di alcuni (che ne sapevano tanto quanto noi!...), secondo i quali in Argentina si guadagnavano soldi facilmente e il lavoro abbondava dappertutto. Con queste cose in testa, decidemmo di partire...

Sommario

<i>Prefazione</i>	11
Don Massimo Rizzi, Direttore Segretariato Migranti	
<i>Saper fare memoria. La memoria del saper fare</i>	17
Antonio Carminati, Direttore Centro Studi Valle Imagna	
<i>Hacer la América</i>	27
Vittorio Tiraboschi	
<i>Memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi</i>	37
<i>Italia</i>	39
<i>Argentina</i>	45
<i>Cañada Seca</i>	49
<i>Córdoba</i>	61
<i>Piquillin</i>	65
<i>Malbran</i>	77
<i>Buenos Aires</i>	81
<i>Buenos Aires - Córdoba</i>	85
Pubblicazioni del Centro Studi Valle Imagna sull'emigrazione italiana in Europa e nel mondo	91



Prefazione

*Fare spazio all'altro
significa arricchire la propria identità,
aprirla a orizzonti nuovi,
mettere ali alle nostre radici*

Parole odierne, che certo potrebbero essere pronunciate da Agostino e da suo fratello, al termine della loro vicenda, alla fine della loro parabola di vita.

Ma non così probabilmente agli inizi. *Partimmo da casa, simulando contentezza*: con queste semplici parole Agostino ci trasmette quel carico di sentimenti che ha riempito i cuori e le valigie, un tempo di cartone, ora forse digitali, ma sempre cariche di struggente nostalgia delle proprie terre.

Ognuno di noi, molto probabilmente, conosce un'esperienza simile a quella dei fratelli Tiraboschi di Zambla, ben raccontata dallo stesso Agostino nelle pagine che compongono questo volume.

Certamente chi è originario delle valli orobiche ha avuto un parente, un amico, un conoscente, un vicino di casa che ha vissuto l'emigrazione in un Paese straniero. Molti andavano in Svizzera, Francia, Belgio, altri in Sudamerica e in particolare in Argentina, come testimonia il memoriale raccolto qui.

Pensiamo che queste pagine possano essere molto care a Papa Francesco. Proprio nei giorni della sua elezione stavamo decidendo la pubblicazione di queste memorie: il veder apparire dalla terrazza delle benedizioni un figlio della chiesa argentina, che ha nel proprio cuore e nel proprio sangue anche il sapore della terra italiana non ha fatto altro che avvalorare tale scelta.

Il Santo Padre, come ormai è noto a tutti, proviene da una famiglia piemontese la cui storia è molto simile a quella dei fratelli Tiraboschi. Lui

Agostino e Maria Tiraboschi. Zambla (Bergamo), 1950.

è nato in Argentina e il nome, Jorge Mario, è tipicamente spagnolo. Ma il cognome, Bergoglio, è inconfondibilmente italiano. Il padre emigrò in Sudamerica e lì nacque il futuro Pontefice. Così come i fratelli di Zambla, il vissuto, le emozioni del padre del Papa possono in qualche modo essere rilette in questo volume. Fa parte della storia di centinaia di migliaia di italiani che sono emigrati in Argentina. Ora la figura carismatica di Papa Francesco riporta l'attenzione su questo tema e su questo pezzo della storia mondiale. Una storia mondiale non semplicemente scritta nei libri e talvolta *estranea*, ma una storia costituita dai vissuti della gente, dalle parole semplici e al tempo stesso sapide, che mischiano italiano, dialetto e il nuovo idioma ormai fatto proprio; una storia che, apparentemente *lontana*, intesse invece relazioni con la terra che è nostra e con il passato che ci appartiene; una storia fatta forse dagli *esclusi* dalle ribalte, ma che sono coloro che hanno costruito quei tessuti comunitari di cui oggi i nostri piccoli borghi e paesi vanno ancora molto fieri.

Credo che queste pagine siano molto importanti soprattutto per le giovani generazioni, per coloro che non hanno vissuto in maniera diretta l'emigrazione. Leggere la testimonianza di un bergamasco che ha vissuto il distacco dalla propria terra e le difficoltà che ha incontrato lungo il suo percorso di vita, vale molto di più di tanti saggi storici e sociologici. Infatti, nelle parole di Agostino Tiraboschi si possono assaporare le emozioni, gli stati d'animo, i ricordi della sua vita lontano da casa. E spesso è proprio questo che manca ai trattati accademici o alle notizie riportate dai media quando si parla di migrazione: non ci sono le storie, le emozioni, le esperienze reali delle persone.

Spesso ci si sofferma sui numeri, solo sui numeri, che non danno ragione della vita, delle persone che rappresentano. Certo, anche i numeri sono importanti, e ci lasciano ancor più attoniti quando scopriamo che un secolo fa, nell'anno 1911, i migranti partiti da Bergamo erano, solo in quell'anno, più di venticinquemila, come risulta dalle statistiche elaborate dal Segretariato per gli Emigranti.

Fin da allora, in effetti, la Chiesa di Bergamo si era dotata di tale istituzione per accompagnare gli Emigrati all'estero, con lo scopo *di moderare e regolare l'Emigrazione, di assistere religiosamente, moralmente e materialmente gli Emigranti Bergamaschi temporanei e permanenti, in patria e all'estero ed anche possibilmente di organizzarli*. Il Segretariato

Emigranti nasceva nel 1908 presieduto da Don Santo Balduzzi.

Oggi l'Ufficio diocesano esiste ancora, ma ha perso la lettera "e" davanti al secondo sostantivo: si chiama *Segretariato Migranti* (anche se a breve cambierà nuovamente nome e diverrà *Ufficio Migranti*). Pur non dimenticando l'aspetto della migrazione degli Italiani all'estero (fenomeno ancora attuale, nonostante si sia dimenticato) ha assunto un volto nuovo. Quest'ufficio si occupa di una delle dimensioni della pastorale, ovvero la pastorale migratoria, oserei dire di quella dimensione che meglio mostra il volto cattolico, ovvero universale, della nostra Chiesa.

Una pastorale che si prende cura della dimensione religiosa dei cittadini migranti, di coloro che hanno vissuto da cattolici nelle loro terre ed ora desiderano poter vivere la propria fede attraverso le modalità che sono loro proprie, modalità fatte di cultura, lingua, ed altri aspetti che da sempre caratterizzano l'espressione religiosa. Questo testo ci testimonia (come per altro dimostrano ancora oggi le indagini sociologiche) l'importanza della dimensione religiosa nelle famiglie migranti: *tutti sapevano che Agostino e Maria erano profondamente religiosi. Una forte devozione ha accompagnato la famiglia durante tutto l'esilio lontano dalla Patria.*

Una pastorale, tuttavia, che non si limita all'attenzione ai nuovi cittadini, immigrati che da terre lontane giungono da noi, proprio come un tempo hanno fatto i nostri padri, in cerca di una vita migliore, magari fuggiti da guerre, violenze o carestie. Questo è infatti uno degli aspetti dell'attenzione alla migrazione oggi, ma non l'unico.

Destinataria della pastorale migratoria è tutta la comunità cristiana, fedeli della prima e dell'ultima ora, credenti che esprimono la loro fede in forme a noi abituali e credenti che utilizzano lingue, espressioni culturali che talvolta ci sorprendono, altre volte ci lasciano sconcertati.

L'immigrazione è, infatti, un fenomeno che ha cambiato il "nostro" territorio, una delle realtà sociali tra le più rilevanti del nostro tempo. Tale cambiamento, che potremmo definire rivoluzionario per la sua entità, per la sua modalità e per i suoi effetti, è ormai sotto gli occhi di tutti. In pochissimi anni quella che ci pareva un'emergenza risolvibile a breve termine si è trasformata in realtà quotidiana con cui fare i conti. È una realtà che ci ha spiazzati, sia per le dimensioni che il fenomeno ha assunto, come anche per la velocità con cui si è sviluppato (ma non più di tanto, se si rilegge la storia: basti pensare che negli anni 1909-

1911 i Bergamaschi emigrati furono oltre settantamila). Una realtà che ci ha sorpreso, mettendoci concretamente di fronte al dilemma sempre antico e sempre nuovo: quale Chiesa vogliamo essere? Una storia che sta facendo emergere il meglio e il peggio della nostra società e anche della nostra comunità cristiana.

Il meglio, da un lato. Basti pensare a tutto il lavoro di volontariato reso possibile dalla generosa disponibilità di tante persone, ricambiate dall'opportunità di fare incontri che ci portano ai quattro angoli del globo. Sono storie di donne e di uomini che si sono fatti prossimo a colui che era nel bisogno e non aveva nessun fratello di sangue che lo potesse aiutare; sono vicende di chi ha saputo ascoltare la parola "ero forestiero e mi avete ospitato" e l'ha realizzata nell'oggi, senza la paura di essere additato come nemico della società; sono, insomma, fatti di Vangelo.

Fa emergere il meglio, ma non solo... Oltre al lato positivo, non si debbono nascondere anche quei segni problematici, che speriamo siano meteore e non punte di iceberg, ovvero le espressioni di paura nei confronti degli altri, lo sfruttamento (del lavoro, ma anche della prostituzione), il diffondersi di atteggiamenti di razzismo (sentimento trasversale a ogni appartenenza, culturale, etnica e forse anche religiosa), e quella preoccupata indifferenza denunciata anche dal Presidente della Repubblica Italiana in varie occasioni.

La presenza degli "stranieri", numericamente sempre più elevata, da apparire quasi incontrollabile, ha suscitato in molti un senso di paura, invasione e di perdita delle proprie coordinate culturali tradizionali.

Ma non è stato il medesimo disorientamento che quei due fratelli portavano nel cuore il giorno della loro partenza? Non sono state le medesime fatiche che anche loro hanno affrontato incornando un mondo diverso da quello che hanno lasciato?

Ritengo importante per la comunità cristiana poter rileggere la propria storia: le vicende, le difficoltà dei padri emigranti ci sono di grande aiuto nel comprendere la fatica che i figli oggi fanno nell'accoglienza, la fatica che tutti - è innegabile - facciamo nel leggere e capire l'attuale fenomeno dell'immigrazione. Emigranti e immigrati: persone spinte dalle medesime motivazioni a lasciare il proprio Paese. E le difficoltà di dialogo, nelle relazioni, sul piano dell'integrazione sono le medesime. Certo, non si possono sovrapporre del tutto i due fenomeni, che hanno caratteristiche diverse, anche perché è la società globale ad essere cambiata. Tuttavia conoscere, capire la vicenda personale e quindi

storica di questi due fratelli di Zambla, ci può aprire una strada per capire cosa significhi accogliere i nuovi cittadini, ascoltare le loro storie, comprendere bisogni, sogni, speranze, aspettative, per costruire un mondo di vera fratellanza.

C'è un limite all'accoglienza, occorre riconoscerlo, ma questo non può essere dettato dall'egoismo di chi si chiude nel proprio "bene stare", quanto piuttosto dall'incapacità di fare spazio, realmente, all'altro che ci viene incontro. Non possiamo dimenticare, come credenti, quanto sant'Ambrogio sosteneva: *scegliere gli ospiti equivale ad avvilitare e svuotare l'ospitalità*.

Sulla scorta di questa grande esperienza che portiamo nelle nostre famiglie e nel vissuto della comunità locale, anche noi saremo capaci di contribuire al ripensamento del nostro essere cittadini, alla riformulazione delle categorie della cittadinanza, che non consiste semplicemente in un sistema giuridico astratto, ma rappresenta una modalità concreta per elaborare la convivenza civile, in una società sempre più dal volto multi- ..., che noi vorremmo fosse sempre più inter-...

Nella qualità dell'accoglienza daremo ragione di una storia italiana, storia di naviganti e poeti, migranti e oggi immigrati, che non desidera altro che poter affermare: *L'Italia sono anch'io*.

Don Massimo Rizzi

Direttore dell'Ufficio Migranti della Diocesi di Bergamo



Saper fare memoria. La memoria del saper fare

Ci sono alcuni testi la cui importanza non è ascrivibile ai caratteri propriamente letterari in senso stretto, oppure alle connotazioni tipiche del saggio storico o dell'espressione lirica, bensì è connessa alla capacità di comunicare e trasmettere con parole semplici e immediate - caratteristiche del linguaggio verbale di tutti i giorni - il senso compiuto di un'esperienza, assieme ai diversi elementi concreti che l'hanno caratterizzata nel corso degli anni. Sono gli eventi della vita quotidiana che assurgono a fatti storici. E quando le vicende narrate si riferiscono a quel grande fenomeno sociale che è stata l'emigrazione italiana nel mondo, il racconto stimola ancor di più l'interesse del lettore, che nelle vicende del protagonista intravede l'esperienza analoga di qualche familiare, parente o amico, se consideriamo che l'emigrazione sino a tutta la prima metà del Novecento ha contrassegnato l'esistenza di gran parte delle famiglie rurali sulle montagne orobiche.

Il memoriale - perché di questo si tratta - scritto da Agostino Tiraboschi (Zambla Alta, 1905 - Córdoba, 1989), anche per conto del fratello Francesco, conserva e trasmette proprio queste caratteristiche, ossia riesce a evidenziare soprattutto il dramma umano e il carico di sofferenze - il più delle volte intime e nascoste - proprie della condizione dell'emigrante. Gli aspetti personali e le vicende di tutti i giorni dei protagonisti prevalgono sui punti di vista generali e storici del fenomeno in quanto tale. L'emigrazione, ancor prima che una questione sociale, ha rappresentato, sul piano personale, sradicamento e avventura, coraggio e intraprendenza, una proposta di miglioramento delle condizioni di vita delle singole persone e delle rispettive famiglie, da perseguire attraverso la spasmodica ricerca di un lavoro anche in terre lontane e sconosciute.

Zambla Alta e il Colle di Zambla nei primi anni Venti del Novecento.

Agostino e Francesco Tiraboschi sono due persone qualunque e non vantano titoli o condizioni sociali particolari. La loro è stata, per così dire, un'esistenza simile a quella di migliaia di emigranti bergamaschi, e quindi una memoria "vicina", appartenente cioè alla vita del popolo, e le vicende narrate sono esemplificative di situazioni assai diffuse e di comportamenti praticati da molti nel periodo storico in esame. Tale connotazione consente di avvicinare le giovani generazioni alla percezione della questione migratoria, gli studenti di Zambla e di tutta la Valle Serina alle vicende trascorse dai loro padri, prendendo lo spunto dalla lettura di testimonianze concrete, ricche (soprattutto al giorno d'oggi) di valori e significati. Studiare o semplicemente osservare l'emigrazione a partire da queste fonti (memorie, epistolari, diari, testimonianze orali) consente di dare un senso immediato e "appartenente" a fatti e situazioni altrimenti di difficile comprensione e per loro natura assai lontani dalla vita quotidiana dei giovani nel contesto attuale.

Per chi si occupa di emigrazione, questo è materiale di prim'ordine. L'importanza è riposta proprio nel valore della testimonianza diretta e non mediata, e quindi per sua natura meglio aderente alla realtà. Il memoriale dei fratelli Tiraboschi, nella fattispecie, consente di aggiungere un altro tassello alla raccolta delle fonti per lo studio dell'emigrazione bergamasca e, soprattutto per la Valle Serina, rappresenta un documento di indiscutibile valore, pur sintetico ed essenziale, per meglio comprendere che cosa è stata per quel territorio l'emigrazione in generale, poi quella in Argentina. Il testo, infatti, consente di tracciare anche una sorta di geografia umana circa la presenza in questo paese latino-americano di individui provenienti dalla valle. All'estero, inoltre, anche in territori assai lontani, molti emigranti hanno continuato a sviluppare relazioni patrie, partecipate e vissute in profondità, al punto da costituire micro comunità di Italiani oltre i confini nazionali (*Little Italy*). Dalla lettura del memoriale, infatti, emergono intrecci dei due fratelli Tiraboschi con Santiago Carrara, alcuni esponenti della famiglia Rizzi, Francesco Tiraboschi della Locanda Serina di Piquillin e altri valserinesi operanti nell'area. Tutte queste persone, considerate nel loro insieme, pur tra le notevoli e varie difficoltà che la vita ha loro riservato, non sono stati ad aspettare che la "fortuna" si accorgesse anche di loro, ma si sono dati da fare in prima persona, accettando di svolgere anche lavori assai faticosi e in condizioni umili, pur di sbarcare il lunario e dare un senso compiuto alla loro esistenza. Per poter dire che tanti sacrifici non erano stati compiuti invano. Hanno cioè saputo "fare",

attribuendo al lavoro una funzione di riscatto sociale, valorizzando gli aspetti positivi della loro esperienza, ma sono stati anche in grado di produrre memoria, sostenendo azioni di sviluppo prudenti e concrete, affinché rimanesse traccia del loro operato nel progresso delle rispettive famiglie. Hanno agito. Un intento ben riuscito. Agostino, poi, ha avuto anche la sensibilità di scrivere un diario, annotando i principali eventi della sua esistenza in terra straniera, sulla base del quale ha potuto offrire molti anni dopo questo memoriale.

Nel corso di un'indagine sui percorsi e i caratteri salienti dell'emigrazione lombarda in Argentina, condotta sul campo dal Centro Studi Valle Imagna e conclusa pochi anni or sono¹, abbiamo conosciuto nella città di Córdoba alcuni figli di Agostino Tiraboschi, l'autore delle *Memorie*, che ancora oggi vivono in quel Paese latino-americano e continuano così a percorrere la via tracciata inizialmente dal padre e dallo zio nel 1931. La signora Adriana, in modo particolare, ci ha accolti con generosità nella sua casa e ha accettato di trasmettere la testimonianza riferita all'esperienza migratoria della famiglia, confluita in una recente pubblicazione². In quella circostanza essa ci ha consegnato pure il memoriale scritto, ultimato e firmato di pugno dal papà Agostino il 18 giugno 1978. Esso è composto da ventisette fogli di grande formato, numerati progressivamente nella parte superiore destra e vergati con penna a sfera e inchiostro di colore nero. Si tratta sicuramente di una bella copia, recante l'iscrizione degli accadimenti salienti già appuntati su un quadernetto, che Agostino aveva iniziato nei primi anni Trenta a Cañada Seca (in provincia di Buenos Aires), poi a Córdoba e Piquillin (in Provincia di Córdoba), quindi a Malbran (in provincia di Santiago del Estero), sul quale annotava le sue *tristi memorie, una quantità di cose e appunti di vario genere*. Non sappiamo se questo "diario di emigrazione" esista ancora, ma se così fosse, come noi auspichiamo che sia, dalla lettura integrale dello stesso potrem-

- 1 I risultati della ricerca sul campo sono confluiti in due volumi: Antonio Carminati (a cura di), *Gringos. Percorsi e caratteri dell'emigrazione italiana in Argentina*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2008, pp. 632. Roberto Belotti, *La Merica mi è dura*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2008, p. 252. Infine è stato realizzato anche il film-documento *Era El Azul* di Alberto Valtellina e Alberto Visinoni, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2008.
- 2 Adriana Tiraboschi, *L'italiana operosa e silenziosa*, in: Antonio Carminati (a cura di), *Gringos*, op. cit., pp. 358-373.

mo attingere sicuramente ad una maggiore quantità di informazioni, sicuramente ancora più fresche e meno mediate dai ripensamenti certamente avvenuti a distanza di tempo. L'assenza di errori e la calligrafia ordinata denotano la particolare attenzione dell'autore nel trasferire correttamente ricordi e significati, onde limitare le licenze interpretative di terze persone, che già rappresentano un pericolo nella fase della traduzione dallo spagnolo (castigliano), in cui è stato redatto il memoriale, all'italiano corrente. Alla traduzione letterale del documento sono state riportate integralmente alcune espressioni tipiche e determinati lemmi di uso comune e assai efficaci utilizzati anche da Agostino, per meglio rendere il senso delle azioni descritte. Tali vocaboli sono stati postillati dal curatore con opportune e sintetiche annotazioni a pie' di pagina.

Dal punto di vista della struttura del testo, il memoriale procede per capitoli chiave, i quali seguono le tappe cronologiche salienti del percorso migratorio dei due fratelli, da un continente all'altro: Italia, Argentina, Cañada Seca, Córdoba, Piquillin, Malbran, Buenos Aires e, infine, ancora Córdoba. Agostino, nel ricostruire le fasi principali della sua vita durante oltre quarantasette anni di emigrazione, utilizza come riferimento le località raggiunte, dove ha vissuto, ha lavorato e ha incontrato veri e falsi amici, anche tra i connazionali. Per ogni località esplorata, egli non si dilunga in altre descrizioni, ma si limita a riportare alla luce gli episodi che hanno caratterizzato la sua esperienza, così da non disperdere e confondere in troppi rivoli la traccia del vissuto personale. Al termine di ogni capitolo, poi, quasi a mo' di chiusa, egli conclude quasi sempre allo stesso modo: *Non parleremo più di...* È come se volesse, attraverso questo *escamotage* narrativo, rafforzare la certezza e la completezza delle informazioni offerte e corrispondenti a capitoli della propria vita, che a un certo punto si chiudono definitivamente e dalle quali non si può tornare indietro. L'emigrante ha assimilato più di altri il senso pratico della storia e del divenire delle cose.

Per quanto concerne, invece, il contenuto del memoriale, probabilmente ci troviamo di fronte a una persona desiderosa di testimoniare alcuni caratteri della propria esistenza, circostanziando gli accadimenti principali con i nomi delle località conosciute e delle persone incontrate, inserendo qua e là anche valutazioni e giudizi, ma sempre calati nell'esperienza diretta del vissuto personale.

Cosa abbia spinto Agostino a scrivere le sue memorie nel 1978, a distanza di tanti anni dal suo primo ingresso in Argentina, non ci è dato

di sapere. La domanda è certamente legittima e stimola la nostra curiosità, la quale, però, è destinata a rimanere inevasa. Possiamo solo ipotizzare alcune risposte. Forse, dietro le quinte del memoriale, c'è in Agostino la consapevolezza di avere vissuto un'esperienza significativa, da ricostruire nella sua dimensione globale, e quindi da fare conoscere e trasmettere alle future generazioni. Ma potrebbe anche costituire una sorta di atto di riconciliazione con le persone incontrate nel contesto di emigrazione (connazionali e Argentini) e la società intera, oltre che una forma di ringraziamento, per le vicissitudini sofferte e la capacità di resistenza di fronte ai tanti sacrifici imposti da situazioni e circostanze molte volte decisamente sfavorevoli. Ma nel contempo non si può trascurare nel memoriale, sul piano più generale e oggettivo, il valore di documentazione del processo di miglioramento graduale delle condizioni di vita, che ha consentito ad Agostino di sperimentare alcuni traguardi economici i quali, seppure non abbiano accumulato grandi fortune, hanno però consentito ai suoi figli di vivere decorosamente e con dignità, a testa alta, nel nuovo Paese. Un comportamento esemplificativo per la maggioranza degli emigranti bergamaschi. Una relativa e necessaria tranquillità economica, sulla quale fondare una famiglia e consentire ai figli di studiare in collegio. Non è stato poco, per l'emigrante di Zambla Alta che raggiunse l'Argentina con una valigia e un baule carichi di preoccupazioni e di sogni, e soprattutto non è stato facile, poiché il progresso ha rappresentato il frutto di quotidiani e costanti sacrifici. Anche dopo i momenti di afflizione più duri, in Agostino la speranza ha sempre vinto sulla disperazione e la lotta per la vita riprendeva ogni volta con determinazione, invocando anche l'intercessione dei propri Morti e di Maria Santissima, come lui stesso ha ricordato più volte nel racconto autobiografico. Per Agostino ha funzionato un sistema di lettura e interpretazione della realtà in cui il ruolo del divino è sempre stato presente e la preghiera lo ha aiutato a superare le difficoltà della vita e ad accettare anche le situazioni più sofferte.

Nel memoriale Agostino non parla solo di sé stesso, ma anche di Francesco, il fratello con il quale ha condiviso la grande scelta migratoria. Essi si spalleggiano a vicenda e ciascuno rappresenta per l'altro l'unica garanzia e l'appoggio sicuro in un paese sconosciuto. Anche quando le circostanze della vita e del lavoro li hanno separati provvisoriamente, i due fratelli si sono ricercati in continuazione, come se non avessero potuto vivere a lungo separatamente, nella comune convinzione di dovere essere di aiuto reciproco e mettere così in atto i principi di

unità della famiglia estesa acquisiti in Italia. Il grande valore della corresponsabilità, grazie al quale gli emigranti bergamaschi sono sempre stati portati a sentirsi inseriti in un forte contesto di gente e di appartenenza, avvolti da una serie di relazioni sociali, anche a distanza, con i familiari rimasti nel villaggio della loro infanzia, che hanno rappresentato validi e fermi punti di riferimento per le scelte future, àncore di salvataggio cui aggrapparsi nei momenti di sconforto. Accanto alla profonda fede religiosa, anche il senso della famiglia li ha aiutati a sopportare le difficoltà di inserimento nel nuovo contesto sociale, così diverso da quello che avevano lasciato alle spalle a Zambla. L'emigrazione, del resto, anche per Agostino e Francesco non ha rappresentato un atto di ribellione e non è stata una risposta individuale a uno stato di necessità economica, bensì ha significato, pur nel dramma individuale, una sorta di adesione a una condizione, ancorché dolorosa e necessaria, che nobilitava l'intera famiglia e il paese di residenza. Un passaggio essenziale, quasi naturale e condiviso da tutta la comunità, da superare positivamente per la conquista del benessere economico. Un evento collettivo, non solo un fatto personale, frutto di una scelta dell'individuo. Per molte generazioni di valligiani era un fatto naturale fare la valigia e cercare lavoro anche in terre lontane. I due fratelli, infatti, sono partiti da Zambla *simulando contentezza*, con il sorriso sulle labbra e il pianto nel cuore, sofferente e lacerato. Sul piano sociale, l'emigrazione era un fatto accettato dalla comunità locale, anche come valvola di sfogo per una economia locale che non bastava più a sostenere il carico dovuto all'incremento demografico dei primi decenni del Novecento. La "contentezza" dell'emigrante è riposta proprio in questa superiore "coscienza" sociale, che sul piano personale nascondeva la sofferenza dovuta al distacco fisico. Anche in Argentina, colto dallo sconforto, in diversi momenti Agostino si ritirava in solitudine per piangere e pregare, ma senza farsi scorgere da Francesco, per non trasferire sull'altro la propria sofferenza. Una forza d'animo mirabile, un senso del dovere altissimo, in grado di contenere le emozioni personali per dare spazio invece al senso pratico della vita e alle sue necessità contingenti, ancorché imposte da una situazione oggettiva non voluta, ma tollerata. La forza d'animo per sostenere scelte necessarie di fronte alle avversità, il valore della famiglia, la responsabilità di dover lavorare per il benessere dei propri cari e il progresso del gruppo, unitamente al coraggio dell'intraprendenza e dell'avventura sono solo alcuni dei capisaldi valoriali che hanno sostenuto la scelta migratoria dei due fratelli in un Paese ancora poco

conosciuto: era stato loro riferito solamente che laggiù c'era il lavoro e soprattutto la possibilità di guadagnare i soldi abbastanza facilmente. Così però non è stato e i Nostri si sono resi subito conto delle prime difficoltà già durante il viaggio e in particolare nei primi giorni di permanenza presso l'Hotel degli Immigranti di Buenos Aires, dove i nuovi arrivati *camminavano come tante pecore sperdute nel bosco*. L'unico riferimento che Agostino e Francesco avevano in Argentina era un indirizzo impreciso di due altri compaesani, che prima di loro avevano optato per questo Paese latino-americano, ma da molti anni essi non davano più notizie. Molto efficace è la descrizione della partenza e del primo viaggio sulla nave, come pure dell'arrivo a Cañada Seca: il memoriale, in queste circostanze, si trasforma in un vero e proprio diario di viaggio e i due emigranti diventano improvvisamente altrettanti esploratori del nuovo mondo, che per un verso non appare ostile, ma sostanzialmente si disinteressa di loro e non si occupa dei problemi di inserimento dei nuovi arrivati. *Bisogna trovarsi in queste condizioni, per sapere quanto grande sia la tristezza di una persona, quando gli manca la speranza di raggiungere una cosa assolutamente necessaria e urgente*, afferma Agostino nel memoriale. La prima esperienza a Cañada Seca, infatti, è stata abbastanza deprimente, per la mancanza di prospettive e la vita miserevole nel campo, come pure quella successiva a Córdoba, la quale pose in evidenza soprattutto le difficoltà relazionali con alcuni connazionali, che spesso e volentieri, anziché aiutare i nuovi immigrati, se ne approfittavano, ossia li facevano lavorare senza riconoscere loro alcun corrispettivo.

Agostino e Francesco compresero subito che l'Argentina non era affatto quel Paese dove era facile accumulare ricchezza, come era stato loro detto. Dopo la prima esperienza negativa, pensarono di fare ritorno in Italia, ma come sostenere le spese di viaggio? Non rimase altra alternativa per i due fratelli che calarsi sempre di più dentro la realtà del luogo, lasciandosi in qualche modo trasportare e coinvolgere dagli eventi.

I primi anni sono un susseguirsi di lavori saltuari e di fatica: raccogliere il mais nei campi di Cañada Seca, caricare mattoni sui camion, dissodare terra incolta a Piquillín per rendere fertili altri campi (e concludere così il processo di colonizzazione avviato oltre cinquant'anni prima), realizzare infrastrutture di servizio nelle stazioni del ferrocarril da Villa del Rosario sino a Torres, caricare carbone su vagoni ferroviari, produrre carbone in un campo *fletero*,... Molte volte essi guadagnavano solo lo stretto necessario per sopravvivere in condizioni miserevoli.

Dopo avere tentato di lavorare nel commercio del carbone, organizzando con un terzo socio l'attività sulla *planchada* del ferrocarril, i due fratelli decisero in seguito di abbandonare anche questo mestiere, perché assai sfruttato e poco redditizio. Stabilirono di produrre essi stessi il carbone, acquistando il legname su estese aree a bosco da tagliare e carbonizzare. Pure l'esperienza nei boschi di Las Arrias risultò deludente, a causa della distanza delle aree boscate e per l'assenza di comode vie d'accesso per l'esbosco. Ritentarono a Malbran dove, nel 1942, acquistarono altre foreste, ma negli anni successivi anche tale attività risultò poco propizia sotto il profilo economico. Le diverse esperienze di lavoro non proprio completamente positive mantennero i due fratelli su posizioni prudentziali, che impedirono loro di cogliere la grande e unica opportunità che si presentò: l'acquisto di una *estancia* di quasi ottomila ettari per novantamila *pesos*. Agostino e Francesco hanno avuto paura di non riuscire a restituire alla banca il prestito e così hanno rinunciato alla proposta. Il solo pensiero di questo mancato affare ha sempre costituito motivo di pena per Agostino, anche molti anni dopo. Un atteggiamento forse eccessivamente prudentziale, ma fondamentalmente onesto, proprio della cultura dei lavoratori bergamaschi, educati *a fà ol pass come s'gà la gamba* e a onorare sempre gli impegni assunti, ha frenato molti dall'osare di più per cogliere meglio le diverse opportunità della vita. Dopo un'altra esperienza lavorativa a Buenos Aires nel 1946, in società con Santiago Valle, e una visita in Italia dal 1950 al 1951, per rivedere ancora una volta la mamma, i familiari, il paese e prendere moglie, Agostino ritornò a Córdoba e nel 1953 si dedicò all'attività commerciale, dopo avere acquistato un magazzino in città, coadiuvato questa volta dalla brava moglie, che ci sapeva veramente fare con i clienti. Invitò il fratello a raggiungerlo e a intraprendere anch'egli tale attività, che finalmente pareva dare un positivo riscontro economico, in una città dove i due fratelli misero definitivamente le radici delle rispettive famiglie, dopo anni di peregrinazione per i villaggi rurali tra Buenos Aires e Córdoba. A differenza di Agostino, Francesco non fece più ritorno in Italia.

Dalla moglie Maria Tiraboschi, Agostino ebbe quattro figli, Agostino, Vittorio, Adriana e Roberto, ma soprattutto una persona al suo fianco con la quale condividere e affrontare le sfide della vita nel nuovo

- 3 Lett.: fare il passo come si ha la gamba, ossia vivere in relazione alle proprie risorse e possibilità.

Paese. Anche per Agostino, come per Francesco, l'emigrazione diventò definitiva. Ecco quanto ha scritto di loro Padre Italo Serena nel mese di aprile 2010, missionario scalabriniano in servizio già in servizio a Córdoba, interpellato dal curatore a proposito della famiglia Tiraboschi: *tutti sapevano che Agostino e Maria erano persone profondamente religiose: recitavano il rosario ogni sera e non mancavano alla messa domenicale. Ho conosciuto personalmente Maria e posso dire che era donna di grande fede. Si prendeva cura dei nipoti (i due figli di Adriana) e ogni giorno li preparava per la scuola. Dava la sveglia la mattina, quando la mamma si era già allontanata da casa per il lavoro, facendo loro recitare le prime preghiere; poi, lungo il percorso per raggiungere la scuola, essa aveva composto una preghiera che durava tutto il tempo del cammino. Io l'ho ascoltata quella preghiera: era perfetta e i bambini la recitavano tutta d'un fiato e senza tentennamenti. Maria era pure una cuoca assai ricercata. Nelle giornate della festa patria (2 giugno), il Console la chiamava perché preparasse specialità culinarie varie da offrire ai connazionali al termine della funzione patriottica. Agostino e Maria sono stati genitori che educavano alla pratica della vita cristiana e alle virtù della speranza e del santo timore di Dio. Una forte devozione alla Vergine ha accompagnato la famiglia durante tutto l'esilio lontano dalla Patria. Maria è sempre stata fiduciosa che un giorno sarebbe tornata definitivamente in Italia. Così successe e morì a Zambla, dove si era recata per compiere una segreta promessa alla Vergine Maria.*

La ricostruzione di tutte le principali situazioni sperimentate, un tassello dopo l'altro, ne ha evidenziato il valore e il senso generale, restituendo ai protagonisti la dimensione umana di una condizione lavorativa e sociale certamente imprevedibile e non facile, lontani dal proprio paese. La scrittura del memoriale, così precisa, ricca di particolari, ma per nulla dispersiva, riconduce a uno stile di vita sobrio, anche se dai ritmi incalzanti e decisi; la condivisione di una scelta migratoria così determinante per il loro futuro e pure trasmessa insieme, ci mostra due emigranti, due soci, due amici, due fratelli che hanno continuato a crescere insieme anche da grandi, pur mantenendo ciascuno una propria individualità.

Antonio Carminati
direttore del Centro Studi Valle Imagna



Hacer la América

He aquí, estimado lector, una pequeña obra realizada por uno de los miles de Gringos que llegaron a este bendito país con sus sueños, esperanzas y deseos de “hacer la América” y después volver al “pago”.

Se trata de las Memorias de Agustín y Francisco Tiraboschi, ambos ya fallecidos y descansando en la paz del Señor.

Ante todo debo señalar que no me propongo realizar un juicio de valor ni agregar conceptos acerca de lo escrito, respetando así las circunstancias y razones que motivaron estas “Memorias”. Más bien creo conveniente hacer algunos comentarios a fin de contribuir, en la medida de lo posible, a la comprensión de la misma.

Los hechos y circunstancias relatados son ciertamente reales, y como hechos ya acontecidos, inmodificables. Sin embargo, se deberá tener en cuenta el aspecto emotivo y, por ende también subjetivo, que lleva consigo la palabra “Memorias”. Desde el comienzo de la obra aparece claramente el marco de referencia en el que los hermanos fueron educados desde chicos que es el de la Fe Católica que, hablando en general, era el mismo en toda la península italiana de aquellos años.

Por otra parte debemos señalar la “gran depresión económica mundial” de aquella época que afectó a millones de personas. Esta situación y cierto espíritu de aventura presente en todos los jóvenes y además los “comentarios” típicos de todo pueblo, acerca de que “en América se podía hacer plata rápidamente”, influyeron en ellos para tomar la decisión de salir de su pueblo natal, sobreponiéndose a la angustia y tristeza que le provocaron las lágrimas de su madre y la de sus hermanos y hermanas en el momento de la despedida. Todo el itinerario desde su pueblo hasta el puerto de Génova nos muestra a los her-

La famiglia originaria di Giovanmaria e Giovannina Tiraboschi, genitori di Agostino e Francesco (Zambla, luglio 1929).

manos en una extrema situación de duda e indecisión que los sumía en una profunda tristeza; la cual se les hace tolerable cuando encuentran algunos “paisanos” en la misma situación que ellos. Por primera vez subían a un Barco y, pocas horas después, veían el inmenso océano durante tantos días; pero lo más grave estaba en la imposibilidad de volver atrás. Inimaginable experiencia para el que no la ha vivido.

Pero otros acontecimientos impensados sobrevendrían para ellos. El ver un nuevo continente, el llegar al puerto de Buenos Aires (Argentina), la residencia temporaria en el hotel de los inmigrantes, el desconocimiento del idioma que les impide la comunicación, el escaso dinero que traían para afrontar sus gastos básicos de comida, y en particular, el desconocimiento de la geografía (pueblos y provincias) para relacionarse con otros inmigrantes italianos que ya estaban en el país. Como dato anecdótico señalaré que en el territorio argentino caben quince países europeos, ¡Imagine usted la impresión recibida al ver semejante extensión con escasa población! Estas tribulaciones provocaron que, en más de una ocasión, pensaran en volver a su querido pueblo, pero ¿cómo conseguir el dinero necesario para volver?

Tan dramática llegó a ser la situación que en más de una oportunidad el llanto afloraba en sus ojos, pero lo ocultaban, el uno al otro, a fin de no aumentar más el desánimo. Una vez más deberían aceptar la dura situación en que se encontraban. Aunque parezca increíble debemos señalar que fue su Fe en Dios la que los salvó de caer en la desesperación, es decir en la pérdida de toda esperanza...

La situación en Argentina no era ajena a la gran crisis económica mundial, agravada por la caída del gobierno debida a un golpe de estado; lo cual genero un grave periodo de convulsiones sociales, políticas y económicas. Es en esta situación que los hermanos deberán buscar cualquier tipo de trabajo para poder subsistir. Al comienzo trabajan por la comida, logrando después una paga ínfima. Como el trabajo no era estable se verán en la necesidad de deambular por diversos lugares, relacionándose con gente de diversas regiones, inclusive con algunos inmigrantes italianos. Necesariamente debieron adaptarse a las costumbres como la de tomar “mate” (hierba originaria del noreste argentino) y la de andar a caballo, cosas desconocidas para ellos en su pueblo natal. Estas son algunas anécdotas de ese periodo. En este itinerario se van sucediendo los viajes a los distintos pueblos de las provincias de Córdoba, Santiago del Estero y Santa Fe, en condiciones de

extrema pobreza y siempre buscando trabajo de cualquier tipo a fin de conseguir el dinero necesario para emprender el regreso.

Todos los inmigrantes traen criterios y costumbres de su pueblo natal, las que necesariamente se modifican al entrar en contacto con una geografía totalmente distinta y con gentes de otras idiosincrasias. Es así que, paulatinamente, van aprendiendo el idioma y las costumbres del lugar a fin de lograr una mayor inserción.

Uno de los hermanos consigue empleo para el tendido de las vías del ferrocarril, logrando ahorrar un poco de dinero. Pasando los años emprenden, por cuenta de ellos, el desmonte de bosques y producción de carbón; tareas acordes con la inmensa zona boscosa de aquellos tiempos, logrando así beneficios económicos de cierta importancia.

Con el paso del tiempo deciden establecerse en la provincia de Buenos Aires, donde emprenderán el oficio de carpintero y, más tarde, el de albañil. Con la ayuda de Dios y con mucho esfuerzo, comienza a mejorar su situación económica.

En todos estos años mantuvieron comunicación con su familia a través del correo y a medida que transcurría el tiempo se hacía más frecuente la pregunta acerca del regreso a Italia. Años antes Francisco había contraído matrimonio con una joven Argentina y tenían ya seis hijos; mientras que Agustín había permanecido soltero.

En el año 1950 Agustín decide, de acuerdo con su hermano, volver a su pueblo de Zambla Alta, provincia de Bérgamo. Podemos imaginarnos la emoción del reencuentro con su madre, hermanos y hermanas después de 19 años de espera! Permanece en su pueblo poco más de un año; y contrae matrimonio con la Srta. Maria Tiraboschi, oriunda del mismo pueblo, y regresa a Buenos Aires con su esposa en el año 1951. Una serie de circunstancias hacen que decida radicarse en la provincia de Córdoba, trabajando con su esposa en la atención de un almacén (drogheria), una propiedad alquilada. Más tarde se encargará de traer, desde Buenos Aires, a su hermano Francisco con su familia para que también se dedique a lo mismo. Por estos años llegaron de Italia el Señor Francisco Piroli con su esposa Silvia y sus hijas Anamaria e Irene todos oriundos de la Provincia de Bérgamo. Residen un tiempo en casa de Agustín y María, hasta que el jefe de la familia consigue trabajo en la fábrica Fiat y alquila un inmueble.

Una serie de inconvenientes surgidos con los propietarios de la casa que habitaba Agustín, lo obligan a trasladarse a otro barrio de la ciu-

dad donde adquiere una vivienda. Lo mismo sucederá con Francisco y su familia, quien cansado ya de atender el negocio, también comprará casa relativamente cerca de su hermano.

Como podrá ver el lector, los acontecimientos relatados en estas “Memorias” han sido objeto de reflexión por parte del autor, emitiendo así juicios positivos y negativos sobre acontecimientos y personas de aquellos años. Estamos convencidos que todos estos hechos vividos y relatados tienen una finalidad pedagógica o una “moraleja”: mostrar a los hijos, nietos, familiares, y al que lea este relato cómo ha sido posible para Agustín y Francisco transitar la propia vida sin perder el sentido trascendente de ella. Podremos ver también, cómo los hermanos se sostuvieron mutuamente, se alentaron el uno al otro en los proyectos, se soportaron en las dificultades y, sobre todo, siempre evitaron las disputas y reproches actuando entre ellos con generosidad.

Pero, en última instancia, el por qué y el para qué de estas “Memorias” se encuentran al final. Allí el autor pone de manifiesto, en una actitud de verdadero y sentido agradecimiento, su Fe en Dios y su esperanza de una vida futura pues sabe que todo lo vivido y acontecido con toda la carga de tristezas y alegrías es solamente un momento de esa peregrinación que todos hacemos hasta llegar, definitivamente, a Dios.

Para finalizar quiero dejar constancia de mi agradecimiento a los Sres. Giorgio Locatelli y Antonio Carminati, presidente y coordinador respectivamente, del Centro Studi Valle Imagna, por la gentil invitación que me hicieron para “escribir unas líneas” como introducción a la publicación de estas “Memorias”; y también agradezco a la Sra. Maria Pia Suardi Binaghi, presidente del Centro Lombardo de Córdoba (Argentina), que interpuso sus buenos oficios.

Además mi sentido agradecimiento a mi esposa Graciela, a mis hijos Martín y Agustín, a mis hermanos Agustín, Adriana y Roberto, a mis cuñados Oscar y Liliana y a mis sobrinos Fabio, Piero, Yesica, y Mariana; quienes fueron los que me motivaron insistentemente para escribir estas simples líneas.

Ecco qui, gentile lettore, una piccola opera realizzata da uno di quelle migliaia di Gringos che arrivarono in questo benedetto paese con i loro sogni, speranze e desideri di “fare l’America” e dopo ritornare al pago.

Frontespizio del memoriale di Agostino e Francesco Tiraboschi.

Memorias

~ 1931 = 1978 ~

de

Agustín y Francisco

Ziraboschi

Cordoba 18 junio 1978

P.C.

Si tratta delle Memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi, entrambi già morti e sepolti in Argentina. Ora riposano nella pace del Signore. Prima di tutto devo segnalare che non mi propongo di dare un giudizio di valore né di aggiungere pensieri a questo scritto, rispettando in questo modo le circostanze e le ragioni che hanno motivato le memorie. Piuttosto credo sia conveniente apportare dei commenti per contribuire, nel limite del possibile, alla loro comprensione. I fatti e le circostanze raccontate sono certamente reali e, come eventi già successi, imm modificabili. Tuttavia si dovrà tenere in considerazione l'aspetto emotivo e soggettivo insito nella struttura del memoriale.

Dall'inizio dell'opera appare chiaro il contesto in cui i fratelli sono stati educati sin da bambini, quello della fede cattolica che, più in generale, caratterizzò l'esistenza di migliaia di famiglie distribuite su tutta la penisola italiana di quegli anni.

Dall'altra parte dobbiamo segnalare la grande crisi economica mondiale di quell'epoca, tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento, che colpì milioni di persone. Questa situazione e un certo spirito di avventura, presente soprattutto nei giovani, accanto alla convinzione diffusa in forza della quale "in America si potevano fare soldi rapidamente", costituirono alcune delle principali considerazioni che determinarono nei due fratelli la decisione di partire dal loro paese natale, vincendo l'angoscia e la tristezza provocate dalle lacrime della mamma e dei fratelli e sorelle al momento della separazione. Il viaggio, dal loro paese natale, nell'alta Valle Serina, sino al porto di Genova, ci mostra Agostino e Francesco in una estrema situazione di dubbio e indecisione, che li faceva sprofondare in un grande senso di tristezza, meglio sopportabile in compagnia di altri compaesani nella stessa situazione.

Agostino e Francesco per la prima volta salivano su una nave e, poche ore dopo, vedevano l'immenso oceano per tanti giorni consecutivi. La cosa più grave stava nell'impossibilità di ritornare indietro. Inimmaginabile esperienza per chi non l'ha vissuta. Altri avvenimenti impensati sarebbero presto sopraggiunti: lo sbaco sul nuovo continente, l'arrivo al porto di Buenos Aires (Argentina), la residenza temporanea nell'Hotel degli Immigrati. Non conoscevano la lingua e quindi erano impediti nella comunicazione. Avevano a disposizione pochi soldi per sostenere le spese alimentari essenziali. Non conoscevano geografia del nuovo Paese e di conseguenza faticavano a relazionarsi

con altri immigrati italiani che si trovavano già in Argentina. Il territorio argentino è grande quanto quindici paesi europei messi insieme: una estensione inimmaginabile per quei contadini abituati a coltivare i piccoli appezzamenti a prato e a pascolo della montagna orobica. E per di più con una densità abitativa assai bassa.

Le tribolazioni dei due fratelli sono state tali che, in più di una occasione, essi hanno cullato il pensiero di ritornare al loro caro paese. Ma di mezzo c'era un grande mare da superare e come ottenere i soldi necessari per affrontare le spese del viaggio?

La situazione diventò così drammatica che più di una volta il pianto trapelava nei loro occhi, ma lo nascondevano l'uno all'altro, per non aumentare ulteriormente lo sconforto e incoraggiarsi a vicenda. Ogni volta, però, superato il momento peggiore dello scoramento, dovevano accettare la dura situazione nella quale si trovavano. Incredibile, ma vero: fu la loro fede in Dio che li salvò a salvarli dalla disperazione e a fare rinascere ogni volta la speranza!...

La situazione in Argentina non era estranea alla grande crisi economica mondiale, aggravata dalla caduta del governo dovuta a un colpo di stato che generò un grave periodo di agitazioni sociali, politiche ed economiche. In questa difficile situazione, i due fratelli hanno cercato qualsiasi tipo di lavoro per riuscire a sopravvivere. In principio la paga era molto bassa e appena sufficiente per le necessità alimentari. Il lavoro non era stabile e hanno dovuto andare in luoghi diversi, relazionandosi con gente di regioni lontane e con alcuni migranti italiani. Si sono dovuti presto adattare alle abitudini del posto, come quelle di prendere il *mate* (erba originaria del Nord-est argentino) e andare a cavallo, sconosciute a Zambla Alta. Questi e altri fatti hanno caratterizzato quel periodo. In questo loro continuo peregrinare da un posto all'altro, susseguono una serie di spostamenti nei villaggi delle province di Córdoba, Santiago del Estero e Santa Fe, in condizioni di estrema povertà e sempre cercando lavoro di ogni tipo, con lo scopo di avere i soldi necessari per intraprendere il ritorno.

Tutti i migranti portano con sé abitudini e valori del loro paese natale, che necessariamente si modificano quando entrano in contatto con una geografia totalmente diversa e con gente di altre idiosincrasie. E' così che, a poco a poco, Agostino e Francesco imparano la lingua, assimilano e fanno proprie le abitudini del luogo, con l'obiettivo di rendere meno traumatico l'inserimento nella società locale.

Uno dei fratelli trova lavoro nella costruzione della ferrovia, riuscendo a risparmiare un po' di soldi. Col trascorrere degli anni, poi, intraprendono in proprio l'attività di disboscamento di boschi e la produzione di carbone; si tratta di lavori compatibili con le immense aree boscate di quei tempi, ottenendo così benefici economici di una certa consistenza.

Con il passare degli anni, essi decidono di stabilirsi nella provincia di Buenos Aires, dove intraprenderanno il lavoro di falegname e, più tardi, quello di muratore. Con l'aiuto di Dio e soprattutto molti sacrifici, comincia a migliorare la loro situazione economica.

In tutti questi anni mantengono vive le comunicazioni con la loro famiglia in Italia attraverso la posta. Man mano che trascorreva il tempo, però, si faceva più insistente la domanda sul ritorno in Italia.

Francesco si era sposato con una giovane argentina e aveva già sei figli, mentre Agostino era rimasto scapolo. Quest'ultimo, nel 1950 decide, d'accordo con suo fratello, di fare una visita al suo paese di Zambala Alta, in provincia di Bergamo. Non è difficile immaginare l'emozione dell'incontro con la mamma, i fratelli e le sorelle, a distanza di diciannove anni!

Rimane nel suo paese poco più di un anno e si sposa con Maria Tiraboschi, originaria dello stesso paese, che l'anno successivo, nel 1951, porta con sé a Buenos Aires. Per una serie di circostanze decide di stabilirsi nella provincia di Córdoba, lavorando con la moglie in una drogheria presa in affitto.

Più tardi si incaricherà di invitare a Buenos Aires anche suo fratello Francesco, con la famiglia, perché anche lui si potesse dedicare al medesimo lavoro. In questo periodo arrivarono dall'Italia il signor Francesco Piroli con sua moglie Silvia e le figlie Annamaria e Irene, tutti originari della provincia di Bergamo. Risiedono per un po' di tempo in casa di Agostino e Maria, sino a quando il capofamiglia trovò lavoro nella fabbrica Fiat e poté così prendere in affitto un immobile.

Una serie di inconvenienti, sorti con i proprietari della casa in cui abitava, obbligano Agostino a trasferirsi in un altro quartiere della città, dove acquista un'abitazione. La stessa cosa farà Francesco, il quale, già pure stanco di badare al negozio, acquisterà una casa relativamente vicina a quella di suo fratello.

Come il lettore potrà constatare, gli avvenimenti raccontati nelle "memorie" sono stati oggetto di riflessione da parte dell'autore. Egli,

infatti, nella narrazione ha espresso giudizi positivi e negativi sugli avvenimenti e sulle persone di quegli anni. Siamo convinti che tutti questi fatti, vissuti e raccontati in prima persona, abbiano una finalità pedagogica e una morale: mostrare ai figli, ai nipoti, ai familiari, ma anche al semplice lettore, come è stato possibile per Agostino e Francesco vivere la propria vita, anche lontani da casa, senza perdere il senso trascendente della stessa. I due fratelli si sono aiutati e sostenuti reciprocamente, si sono incoraggiati a vicenda nei progetti e supportati nelle difficoltà. Soprattutto hanno sempre evitato le liti e i rimproveri, comportandosi tra di loro con generosità.

Solo verso la fine del memoriale si comprendono le ragioni che hanno spinto Agostino a scrivere queste memorie. L'autore rende manifesta, in un atteggiamento di vero e sentito ringraziamento, la sua fede in Dio e la speranza di una vita futura e migliore. Egli pare essere consapevole del fatto che tutto quanto ha vissuto ed è accaduto, con la carica di tante sofferenze e poche gioie, è solamente un momento di quella peregrinazione che tutti compiamo sino ad arrivare definitivamente a Dio.

Per concludere voglio lasciare attestazione del mio ringraziamento a Giorgio Locatelli e Antonio Carminati, rispettivamente presidente e coordinatore del Centro Studi Valle Imagna, per il gentile invito a scrivere queste poche righe, come introduzione alla pubblicazione delle memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi. Ringrazio anche la signora Maria Pia Suardi Binaghi, presidente del Centro lombardo di Córdoba (Argentina), per la sua preziosa collaborazione.

Inoltre il mio sentito ringraziamento a mia moglie Graciela e ai figli Martín e Agustín, ai miei fratelli Agustín, Adriana e Roberto e ai cognati Oscar e Liliana, oltre che ai nipoti Fabio, Piero, Yesica e Mariana. Essi mi motivarono insistentemente affinché scrivessi queste semplici righe.

Córdoba, 28 de junio de 2010

Victorio Tiraboschi

Memorie
di Agostino e Francesco Tiraboschi
(8 gennaio 1931 - 18 giugno 1978)

Córdoba, 18 giugno 1978

1

Barrio La France calle 7 N° 22 Córdoba República Argentina

Año Domini 1978

Memorias de Agustín y Francisco Ciraboschi

Desde el 8 de Enero 1931 hasta el 18 Junio 1978

Italia: Códice El día 8 de enero 1931 de mañana fuimos sabedores de nuestra casa sita en Lombis alfo 221 Gola comuna de Oltre il Colle, Provincia de Bergamo Lombardia Italia del norte, para tomar el tren de Val Variana a Pavia la estación Lento Nozza, delante 8 Kant mas o menos cominando con una valija de unos 15 kg.

Partimos de esta simitlunda condendega de ir en America? asqueando a mamá que habíamos quitto a los 2 año o máximo tres. Durante el camino para la estación comíamos muy poco... más seguíamos el corazon se nos quería ir, de aquí y allá, de haber decido partir por una America que muy poco habíamos oído hablar de ella, solamente comentarios de algunos (que sabian quel que noche!) que en la Argentina se ganaba plata fuertemente y que el trabajo abundaba en todos partes, y con estas cosas en la cabeza decidimos partir.

Labutamos a mamá que nos acompañó hasta la puerta de casa bastante porrativo y recandose algunas lagrimas de los ojos... el chulo y amordoso al cabo Victorio que tan apido y llorando nos despidió... lo mismo fue con las hermanas Maria, Camilla, Marina, Emalia y el pequeño Nando que quedó tan solo sin palabras y muy triste... y triste fue también para nosotros, aljarnos de las familiares, del pago, de la casa donde habíamos nacido y pasado los años de nuestra infancia y juventud... dejando amigos, la pequeña Iglesia que tantos años conocimos y fuo oristimos a la Misa... las canciones que tanto nos alegraban con sus armoniosos sonidos.

Italia

Il giorno otto gennaio 1931 di mattina presto siamo partiti dalla nostra casa situata in Zambla Alta al numero 81 del comune di Oltre il Colle (provincia di Bergamo - Lombardia - Italia del Nord) per prendere il treno in Val Seriana alla stazione di Ponte Nossà, distante otto chilometri più o meno, camminando con una valigia di circa quindici chili.

Partimmo da casa simulando contentezza di andare in America, assicurando alla mamma che saremmo ritornati dopo due anni o al massimo tre. Lungo la strada per la stazione parlammo molto poco. Continuavamo a camminare e il cuore ci si riempiva di pentimento per aver deciso di partire per una America di cui molto poco avevamo sentito parlare. Solamente il commento di alcuni (che ne sapevano tanto quanto noi!...), secondo i quali in Argentina si guadagnavano soldi facilmente e il lavoro abbondava dappertutto. Con queste cose in testa, decidemmo di partire.

Salutammo la mamma che ci aveva accompagnato fino alla porta di casa abbastanza pensierosa e asciugandosi alcune lacrime dagli occhi. Un saluto di arrivederci al caro Vittorio, che pure lui afflitto ci salutò piangendo. Lo stesso avvenne

con le sorelle Marina, Camilla, Irene, Rosina, Ernesta e il piccolo Nando, che rimase senza parole ed era molto triste. Non fu facile anche per noi allontanarci dai familiari, dal paese, dalla casa dove eravamo nati e dove avevamo trascorso gli anni della nostra infanzia e giovinezza, lasciando amici, la piccola chiesa nella quale tante volte con neve e freddo avevamo assistito alla Santa Messa, le campane che ci rallegravano assai con i loro suoni armoniosi, annunciando le grandi feste, in particolare quella dell'Immacolata Concezione, l'otto di dicembre, patrona del nostro paese. L'addio alla nostra cara zia Pierina, alla zia Maria, alla zia Anna Maria (*Berti*), a parenti e amici e a una persona amata, alla quale assicurai che non sarebbe stata dimenticata e che sarebbe stata fatta sposa al ritorno dall'America... Tutti questi ricordi ci riempivano il cuore di pena e di nostalgia infinita, mentre ci allontanavamo dal nostro amato paese.

Arrivammo alla stazione di Ponte Nossa, ma il treno era già partito solo qualche minuto prima. Il capostazione ci disse che dopo tre o quattro ore ne sarebbe partito un altro per Bergamo.

- Quello era un segnale!... - dicevo a *Cèscò* quando sbarcammo a Buenos Aires e non sapevamo dove andare, ma pure a Cañada Seca - Era un segnale di ritornare a casa e di non parlare più di America!...

Con quanto detto, arrivammo alla città di Bergamo e ci unimmo a due paesani, che pure andavano in America: Tarcisio Rizzi e Barabio. Poche ore dopo prendemmo il treno per Milano, dove arrivammo a notte fonda; attese alcune ore, prendemmo il treno per Genova, giungendo in questa città il mattino successivo a buonora.

Zambla Alta nei primi anni Venti del Novecento.



Ci presentammo all'Ufficio Emigranti per timbrare e firmare il passaporto, pagare il viaggio e sbrigare altre formalità. Quella notte dormimmo a Genova in una sala sporca, sporca, e la mattina successiva finalmente un incaricato della compagnia di navigazione *Lloid Sabaudo* ci consegnò il passaporto per salire sulla nave "Principessa Giovanna". Ci assegnarono una cabina di quattro letti nel secondo piano di sotto: un finestrino rotondo di ferro aveva un vetro molto spesso e un robusto chiavistello per chiuderlo, qualora il mare si fosse trovato in burrasca. Da sopra l'imbarcazione guardavamo Genova man mano che la nave si allontanava, i transatlantici, le navi di varie grandezze. Era la prima volta che vedevamo tanta acqua!

Un secondo forte fischio trasmesso dalla nave salutava la città. La nave prendeva il largo e continuava il suo viaggio. In quel momento il cuore non so dove fosse e neppure che cosa pensassimo. L'immaginazione ci portava a credere di essere in chissà in quale luogo. Il pensiero vagava nella mente come se stessi sognando e non fossi certo di essere in viaggio e per di più sopra un immenso specchio d'acqua!...

Cercammo di dimenticare tutto ciò che ci faceva soffrire per la nostra partenza da casa. Rimaneva solamente il pensiero di dove saremmo andati a finire e a chi potevamo rivolgerci per cercare un lavoro, non conoscendo nessuna persona in Argentina. Solo uno del nostro paese, che io sapvevo appena chi fosse, era emigrato in quel Paese, però non avevamo la certezza di dove si trovasse. Queste cose ci davano molto da pensare. La nostra partenza da Genova avvenne il giorno dieci gennaio 1931, secondo quanto è riportato anche sul passaporto. Passammo per Napoli e nel porto non sentimmo una parola in italiano. Tutti parlavano il dialetto napoletano. Non capivamo una parola, pur essendo ancora in Italia. Come sarebbe stato più avanti?... Le preoccupazioni aumen-

tavano. Dopo alcuni giorni di navigazione nell'Oceano Atlantico arrivammo a Rio de Janeiro. Durante questi giorni di viaggio ci dimenticammo un po' di più del nostro paese e per passare il tempo sulla nave giocavamo a tombola con diversi altri che si trovavano nella nostra stessa condizione (io, Cesco, Tarcisio e Barabio). Il giorno dopo arrivammo a un porto chiamato Santos. Qui la nave si fermò un giorno e scendemmo per la prima volta, dopo vari giorni di navigazione. Ci meravigliammo nel vedere gli uomini - la maggior parte Brasiliani - neri come il carbone e crespi, con la camicia bianca (come i polsini della stessa) e la pelle nera brillante come gli occhi. Essi parlavano tra di loro, senza che noi comprendessimo anche solo una parola. Gente seduta per terra, malvestita e sporca, semivestita, come le donne e i bambini. Questi ultimi, soprattutto, erano senza indumenti del tutto o quasi.



Argentina

Finalmente arrivammo al porto di Buenos Aires. Era il giorno 4 febbraio 1931. Da sopra la nave guardavamo la grande città di Buenos Aires, la grandezza del porto e una quantità eccessiva di navi, canoe e battelli. Sbarcammo e ci condussero all'*Hotel degli Immigranti*¹, che si trova vicino al porto, e lì rimanemmo cinque o sei giorni: uscivamo ogni tanto per vedere e ascoltare come parlava la gente, ma senza capire una sola parola. Alcuni ci chiedevano qualcosa in castigliano, però rimanevano con la domanda senza risposta. Altri, la maggior parte *tère mate*², ci chiedevano qualcosa in un italiano scalcinato: qualcosa capivamo e ne approfittavamo per sapere se c'era lavoro, ma quasi sempre la risposta era negativa:

- 1 Le navi degli emigranti attraccavano ai due moli dell'unico porto della città di Buenos Aires, quello costruito di fronte al *Fuerte* (oggi Casa del Governo), sulla cui *Darsena Norte* fu costruito, dal 1908 al 1911, l'*Hotel de los Immigrantes*, punto di arrivo, di accoglienza e di smistamento di tanti connazionali, che rimase in attività sino ai primi anni Cinquanta del Novecento.
- 2 Traduzione letterale: terre matte. La locuzione in dialetto bergamasco sta a indicare un ambiente estraneo, completamente diverso e probabilmente anche assai originale rispetto al mondo sino ad allora conosciuto, nel contesto della montagna orobica, dai due fratelli Agostino e Francesco.

Argentina (carta politico-amministrativa).

- C'è molta crisi qui, in Argentina, in questi tempi. Il lavoro non si trova da nessuna parte!... - ci dicevano.

- Poveri voi, siete arrivati in tempi molto brutti!... - ci avvisavano altre persone.

Camminavamo da qui a lì come tante pecore perdute nel bosco! Il nostro baule non l'abbiamo più visto da quando lo preparammo a casa, in Italia. Portavamo con noi solamente la valigia a mano. Nell'*Hotel degli Immigranti* dormivamo al terzo piano, in letti uno sopra l'altro, tre a tre. Per salire sulle brandine di sopra c'era una scala. I letti erano pieni di cimici e di pidocchi, senza lenzuola, solo coperte con un odore di *sorbuìt*³. La sala da pranzo era un locale lunghissimo con tavoloni di cemento, come pure le panche per sedersi. Il pranzo era molto cattivo e il cibo di un sapore strano. Le posate, soprattutto i piatti, erano orribili, ammaccati e di alluminio. Di buono, però, c'era che non si pagava niente, e questo era già molto!

Ogni giorno ci chiedevano se avevamo deciso dove andare. Credo che, terminato il limite di tempo della permanenza nell'*Hotel*, ci avrebbero mandato in qualsiasi posto dove loro credevano che ci sarebbe stato lavoro.

Di notte non riuscivamo a dormire, innanzitutto per le cimici e i pidocchi, poi per la grande preoccupazione della ricerca del lavoro e anche per la questione dei soldi rimasti, che erano veramente pochi. Non si poteva neanche pensare al ritorno in Italia. La nave ancora era lì, però con che cosa avremmo pagato il viaggio? Siccome le autorità del porto insistevano in continuazione affinché decidessimo dove volevamo andare, pensammo di andare in cerca di Luigi e di Abramo, utilizzando un indirizzo che ci aveva dato in Italia la signora Letizia, loro cognata, dalla quale però eravamo

3 Bollito a lungo. Odore di alimento stracotto.

stati pure avvertiti che da molti anni non si sapeva più niente di loro. La stazione di destinazione, per la zona dove noi pensavamo che essi si trovassero, era Cañada Seca. Non conoscendo la loro lingua, però, io continuavo a chiedere della stazione *Canadá Sèca*, che non potevano assolutamente trovare, perchè inesistente. Quante difficoltà per comunicare! Finalmente, quando capirono che si trattava di Cañada Seca, gli addetti all'*Hotel degli Immigranti* ci chiesero il nome della persona che conoscevamo presso quella stazione e così inviarono un telegramma ad Abramo.

Salutammo Tarcisio e Barabio. Credo che il primo si fermò in seguito a Buenos Aires, mentre il secondo andò da alcuni zii di sua moglie, fratelli di Marco, a Entre Rios.

Non parlammo più per molti anni né del porto di Buenos Aires, né di Tarcisio, né di Barabio.

era Cañada Seca, pero yo le dije al jefe de la estación
Cañada Seca y no la podían oír, esa estación,
por fin calcularon que era Cañada Seca, nos preguntó
el nombre de la persona que compramos en esa
estación y les hicieron un telegrama a Abrahamo-
Saludamos Ezequiel y Borabio - Creo que el
primero se quedaba en Bs. H. y el segundo iba de unos
días de su señora, hermanitas de Marco a Cutia Ros.
No hablamos más por muchos años ni del puerto
de Bs. H. ni de Ezequiel ni de Borabio -
Cañada Seca: 10 Marzo 1931.

Víamos todo el día, víamos puro campo, una cantidad
enorme de vacas desbaranadas por el campo, pero
ni un solo galpón (stall) para esas vacas. Varios molinos
que nunca los habíamos visto, y cada pueblo algún pueblito
con casas muy bajas, achapaltas, etc.

Esprimidos, cansados con la calera llena de
presunciones, ignorando cual sería nuestro destino
en esta situación tan terrible!... El que anda-
tíen nos avisó, un poco en italiano, que bajaríamos
en la primera estación que era Cañada Seca, ni siquiera
en la estación se estaba Abrahamo esperando, pero
nada... la gente que había ido a la estación, los
del pueblo, yo había vuelto a su casa yo era de
noche, y quedamos solamente nosotros en
la estación! no puedo describir que momentos
eran esos... el lector se lo puede imaginar!...

Después de un rato llegó una persona entró y
avanzándose a nosotros nos preguntó algo en este
lenguaje y como no entendíamos trató de hablar un
poco el italiano y nos comprendió un poco lo que quer-
íamos, y nos enseñó una fonda para ir a dormir y
fuimos con él; nos enseñó una fonda oscura
pero iluminada con una vela aforal y se fue.

Cañada Seca

10 marzo 1931

Viaggiammo tutto il giorno. Vedevo solo campi, una quantità enorme di mucche sparse per la campagna, ma neanche un solo *galpom*⁴ per quelle mucche, vari mulini che non avevamo mai visti e ogni tanto qualche paesino con case molto basse, *achataadas*⁵. Tristi e stanchi, con la testa piena di preoccupazioni, ignoravamo quale sarebbe stato il nostro destino in questa situazione così terribile. Il capotreno ci avisò, utilizzando qualche parola in lingua italiana, di scendere alla stazione successiva, perchè eravamo arrivati a Cañada Seca. Scesi dal treno ci guardammo intorno, nella stazione, per vedere se c'era Abramo ad aspettarci, ma nessuno ci attendeva. Le persone venute alla stazione, quelle del paese, erano già rientrate alle loro case, perché si faceva buio. Siamo rimasti solamente noi, soli, nella stazione. Non posso descrivere quei momenti, che il lettore può bene immaginare!

Dopo una lunga e inutile attesa, una persona entrò nella stazione e, rivolgendosi a noi, ci chiese qualcosa in castigliano. Quando comprese che non capivamo la loro lingua, cercò di improvvisare qualche parola in italiano e, intuite le nostre

4 Stalla.

5 Costruzioni basse e piatte, ossia senza le falde del tetto.

difficoltà, ci indicò una locanda dove andare a dormire. Lo seguimmo e ci mostrò una stanza scura, credo illuminata con una candela o una lanterna, dove potevamo passare la notte, e se ne andò. Durante il viaggio avevamo mangiato solamente pane e formaggio, che tenevamo ancora nella valigia. Era la prima volta che dormivamo in una locanda, qui in Argentina. La mattina successiva, quando ci siamo svegliati, siamo rimasti sorpresi nel vedere che ci avevano sistemati a dormire in una stanza a pian terreno, dalla quale non si vedeva il paese. Cañada Seca era un paese squallido, poche case, una o due pasticcerie, delle locande abbastanza scadenti e anche un postribolo o *quilombo*!⁶

La mattina percorremmo un po' il paese, pieno di *ranchos*⁷: alcuni erano costruiti con mattoni bassi impastati di fango, mentre altri da puro fango e mattone crudo. Abbiamo visto i primi braccianti *fueguitos*⁸, altre persone sedute intorno con un grande *pito*⁹ in mano, dentro il quale ci stava un bastoncino che portavano spesso alla bocca, passandoselo gli uni agli altri. Noi credevamo che stessero fumando in un modo strano, però non vedevamo il fumo. In verità stavano prendendo il *mate*¹⁰. Nel frattempo noi, sempre più impazienti, stavamo aspettando Abramo, credendo che gli avessero recapitato il telegramma che gli avevamo mandato da Buenos Aires.

6 Sorta di casa di piacere.

7 Piccole costruzioni rurali, realizzate il più delle volte con mattoni di foglie e fango, utilizzate dai coloni durante la fase della prima lavorazione della terra.

8 Radunati attorno al fuoco.

9 Contenitore dell'erba mate.

10 Infusione preparata con le foglie di erba mate (in spagnolo yerba mate o semplicemente yerba), una pianta originaria del Sud America che contiene vitamine e dà energia. In passato, si beveva soprattutto il mattino, prima di affrontare una giornata di lavoro. Seguendo lo stesso procedimento del tè, la yerba mate è essiccata, tagliata e sminuzzata. L'infusione si beve calda e in compagnia. Attualmente il Mate si conferma un infuso molto popolare nei paesi menziona-

Chiedemmo aiuto e informazioni a qualcuno che capiva un po' l'italiano, per avere notizie di Abramo, ma nessuno lo conosceva. In quei momenti lo scoramento era ai massimi livelli. Eravamo letteralmente abbattuti e non sapevamo più che cosa fare. Ritornare a Buenos Aires per vedere chi? I soldi incominciavano a scarseggiare. Avevamo avuto l'indirizzo di un altro paesano, Santiago Valle, e di una sua zia che si trovava a Buenos Aires da tanti anni. Andammo in posta e in qualche modo ci facemmo capire: chiamato al telefono tale signor Valle a Buenos Aires, questi ci rispose che per il momento non aveva lavoro. Però, se volevamo andare a Pinto, nella Provincia di Santiago del Estero, dove c'erano diversi paesani che lavoravano legna e carbone, facilmente avremmo potuto trovare un'occupazione.

Il signor Valle ci diede l'indirizzo di quelle persone. Lavoravano là Faustino e Francesco Tiraboschi, Alberto e Francesco Valle, Benedetto Bertolazzi e Valle Battista. Pinto si trovava molto lontano e noi non avevamo i soldi sufficienti per sostenere questo viaggio. Non sapevamo più che cosa fare. Ci sentivamo afflitti e abbattuti, senza nessuna speranza. Bisogna trovarsi in queste condizioni per sapere quanto grande sia la tristezza di una persona, quando gli manca la speranza di raggiungere una cosa assolutamente necessaria e urgente.

Una mattina incontrammo per strada un uomo che ci chiese qualcosa un po' in italiano e un po' in castigliano. Gli raccontammo la nostra situazione e di Abramo, che non avevamo ancora visto, malgrado il telegramma speditogli da Buenos

ti, soprattutto in Uruguay, dove è bevuto quotidianamente da gran parte della popolazione. Bere il mate è un rito quotidiano in quasi tutte le famiglie e, in alcuni casi, anche negli uffici, dove è molto comune vedere professionisti lavorare davanti ai loro computer con una tazza di mate. Bere il mate per gli argentini è un rituale diffuso, come per gli italiani bere una buona tazza di caffè, o per gli inglesi il tè. In Argentina il mate viene offerto agli ospiti.

Aires. Questi ci informò che lo conosceva sì, ma che veniva assai raramente in paese, perchè lavorava in una *chacra*¹¹, peraltro neanche molto distante. Ci mostrò la strada per andare a trovarlo. La *chacra* era distante dal paese circa dieci chilometri. Ritirammo il baule alla stazione e cambiammo alloggio. Avevamo trovato una sistemazione più conveniente, dove si pagava solo l'alloggio e non il vitto: nella stanza mangiavamo il salame e il formaggio portati sin qua dall'Italia, che avevamo tirato fuori dal baule appena aperto, dopo quasi quaranta giorni da quando fu chiuso a Zambla. Con pena ci siamo resi conto che ci avevano sottratto un fucile calibro 16! Crediamo che l'abbiano tolto dal baule ancora a Oltre il Colle.

Il nostro mangiare in questa locanda era salame rancido con formaggio giallo e pieno di muffa. Ogni tanto acquistavamo qualche mezzo litro di vino: costava trenta centesimi il litro. Decidemmo di andare a trovare Abramo e un giorno ci siamo incamminati su una strada polverosa e sotto un sole tremendo. Durante il percorso abbiamo trovato solo tre o quattro piante che facevano un po' di ombra, ma senza una pur minima sorgente d'acqua: lì abbiamo riposato e mangiato un po' di pane con formaggio e salame.

La strada per la maggior parte era dritta e, a guardarla da lontano, sembrava piena di acqua. Giungemmo alla *chacra* verso le quattro del pomeriggio. Ci ricevette il padrone e, un poco in piemontese e un poco in italiano, ci salutò. Lo stesso avvenne con la signora. Stavano preparando il *mate*, bollito in tazze e caraffe molto grandi, e il pane cotto in casa. Ne servirono una

11 Appezamento agricolo, solitamente di modeste dimensioni, per lo sfruttamento coltivo della terra.

Agostino e Cèsko nel rancho (fotografia inferiore). Agostino a caccia a Buenos Aires nel 1940 (fotografia inferiore)



tazza anche a noi, ma tale bevanda era così calda che non sapevamo come prenderla.

Finalmente giunse Abramo su una *chata atada*¹² a diversi cavalli. Era molto sudato e aveva il viso bruciato dal sole, con una parte bianca intorno alla fronte dove il berretto lo riparava dai raggi. Furono poche le parole e i saluti con Abramo in presenza dei padroni della *chacra*. Ci sembrava persino che avesse vergogna di parlare in bergamasco. O forse non se lo ricordava più.

Ci mettemmo d'accordo che il giorno dopo o la domenica successiva sarebbe venuto al paese e avremmo conversato a lungo di tutto e anche di lavoro. Così fece e, dopo avere parlato un po', ci consigliò di cambiare alloggio. Caricò sul carro il nostro baule con la valigia e ci accompagnò in una stanza piuttosto fuori dal paese. Acquistò (credo con i nostri soldi) anche due coperte bianche con molto pelo, giacché non avevamo di che copirci. In quella stanza viveva un uomo che lavorava con lui alla raccolta. Ogni tanto, però, faceva ritorno: prendeva il *mate*, mangiava qualcosa che portava appresso, infine tornava al lavoro. In sua assenza noi gli consumavamo lo zucchero che aveva lasciato in un barattolo e anche l'erba!

Dopo qualche giorno, quando ritornò Abramo, il padrone della stanza gli disse che gli avevamo consumato lo zucchero, l'erba e non so che altro.

Abramo ci ha consigliato di lasciare libera la sua stanza, ma noi non sapevamo dove andare. Eravamo lì ad aspettare che lui terminasse la raccolta e ritornasse. Trascorrevamo questi giorni di attesa un po' nella stanza, scrivendo e pensando, e un po' girovagando per il paese.

Un giorno ci siamo allontanati e, quando abbiamo visto molti

12 Carro a quattro ruote trainato da più cavalli.

uccelli grandi e neri vicini a una piccola laguna, siamo ritornati con il fucile, ne abbiamo uccisi due e cucinati in una pentola del padrone della stanza. Non siamo riusciti a mangiare la carne nera e dura di quei corvi.

Un'altra volta uccidemmo due pernici, che cucinammo come bollito e mangiammo con gusto. Finalmente Abramo terminò la raccolta nella *chacra* e con il cavallo andammo a trovare suo fratello Luigi, che lavorava in un'altra *chacra* non molto lontano da Cañada Seca, di proprietà di una brava persona, il signor Ariello, che abitava nella città di Rufino.

Raggiungemmo con Abramo quella *chacra*. Proprio in quel momento Luigi stava arrivando da Rufino su una *volanta*¹³: entrò nel cortile e, senza dirci niente, raggiunse la stanza barcollando. Era ubriaco. Quando la signora gli disse che erano giunti alcuni paesani dall'Italia, questi le rispose, mentre entrava nella stanza:

- Ho le mie cose a cui pensare!...

Fummo comunque bene accolti. Mangiammo bollito con grandi porzioni di *zapallos*¹⁴, ma Luigi non lo vedemmo fino alla mattina dopo, quando gli era già passata un po' la sbornia. Con Abramo raccogliemmo il mais nella *chacra* del signor Ariello. Luigi era solamente *mediero*¹⁵. Preparammo le valigie con borse *arpilleras*¹⁶ *agujas per deschalar* il mais. Abramo ci insegnò la tecnica. Ci pagavano quaranta centesimi per ogni borsa di mais raccolto con bocca aperta.

13 Biroccio.

14 Zucche.

15 Mezzadro.

16 Di iuta. Si tratta di una sorta di grande sacco, appeso alla spalla del contadino e portato davanti sul petto, nel quale venivano riposte le pannocchie di mais ripulite dall'involucro esterno. I lavoratori italiani venivano pagati in relazione al quantitativo di sacchi di mai che consegnavano al termine della giornata.

Le peripezie che passammo qui furono *de toda indole*¹⁷. Dormivamo in un *hangar*¹⁸ tra le borse di grano lì ammucchiate, noi due avvolti dalle rispettive coperte.

La situazione nella quale ci trovavamo in quel periodo era piuttosto angosciante. L'inverno faceva molto freddo. Le mani lavoravano nella miseria ed erano sempre screpolate, per le *chalias*¹⁹ gelate che dovevamo prendere per togliere la spiga di mais con un *aguja*²⁰ che si usa per fare *al lado la chala*²¹. Con le mani ci facevano male anche le gambe, a causa del *refriegue*²² della borsa trainata in mezzo nei solchi del terreno coltivato a mais. Raccoglievamo quattro o cinque borse al giorno a quaranta centesimi ciascuna. Abramo, considerato il misero guadagno e il fatto che il lavoro ci rendeva appena per pagare il cibo, cercò di procurare il lavoro in un campo di mais migliore, perché il primo era molto *fulero*²³. Mentre ci stavamo preparando per partire, giunse il padrone della *chacra*, il signor Ariello, che parlava abbastanza bene l'italiano. Questi ci chiese che lavoro sapevamo fare e, quando seppe che eravamo dei falegnami, ci invitò ad attendere e di non andare a

17 Di tutte le sorti.

18 Piccolo rifugio o riparo di fortuna dove riporre il mais raccolto e gli attrezzi del lavoro.

19 Le foglie del mais che ricoprono la pannocchia. L'operazione di asportazione dell'involucro della pannocchia provocava frequenti tagli nelle mani, a causa delle foglie assai taglienti.

20 Utensile appuntito che, con abile manualità del contadino, serviva per scardinare la pannocchia dal suo involucro esterno di foglie secche.

21 Dicesi dell'azione che serve per staccare la pannocchia dal suo involucro esterno.

22 Il trascinamento in mezzo alle gambe della lunga borsa di *arpilleras* provocava un'azione di sfregamento della stessa sull'interno coscia, sino a provocare dolore con vistose ferite.

23 Brutto. Ossia se le pannocchie erano piccole, ne occorreivano molte di più per riempire il sacco di iuta e quindi il lavoro si presentava più faticoso e meno retribuito.

cercare lavoro in altri campi di mais. Egli avrebbe raggiunto presto l'*estancia*²⁴ “La Amalia”, dove stavano lavorando muratori e falegnami, per vedere se c’era un posto di lavoro anche per noi due. La nostra contentezza fu grande. Abramo stava già provvedendo all’aratura dei campi. Quella mattina legò ai cavalli due aratri e mi chiese se volevo andare con uno di questi ad arare. Accettai, ma quando i cavalli si trovarono nel campo, non so per quale motivo si spaventarono e per poco non caddi dall’aratro tra i vomeri. Fortunatamente, invece, sono caduto dalla parte posteriore dell’aratro. In quel momento ho visto la morte molto vicina. Soltanto i nostri defunti mi salvarono. Preparammo con sacchi di grano due specie di materassi con *chalas*²⁵ e la mattina successiva abbiamo raggiunto l'*estancia* con Abramo su una *volanta*²⁶, sulla quale abbiamo caricato anche i materassi e le due coperte (le uniche che possedevamo) alla *estancia*. Il massaio ci collocò in una sala grande dove dormivano anche altri *peones*.²⁷ Mi fecero lavorare come imbianchino, mentre Cèsco lo mandarono nei campi assieme con altri. La mattina facevamo colazione nel refettorio con *mate* bollito, pane fatto in casa e latte a discrezione. Finalmente tutto pareva procedere bene e avevo persino imparato a preparare le sigarette e anche a

24 Equivale al *ranch* del Nord America, ma con estensione di gran lunga superiore. Molto più che un semplice *ranch*, l'*estancia* è un’ampia tenuta originariamente destinata all’allevamento e capace di contenere tutto il necessario alla vita della famiglia o del gruppo sociale più esteso. Il suo sviluppo, specialmente a partire dalla fine dell’Ottocento, ha modificato il paesaggio argentino-patagonico, indirizzandolo verso forme di produzione più intensive e commerciali.

25 Le caratteristiche foglie che costituiscono l’involucro esterno della pannocchia di mais. In lingua bergamasca: *scartòss*.

26 Grande carro con quattro ruote, due piccole davanti e due più grosse dietro, dove gravava il carico della merce.

27 Semplici braccianti e lavoratori a giornata nei campi e presso le mandrie.

fumare un po'. Dopo soli dieci o dodici giorni, però, arrivò un ordine da Buenos Aires di sospendere in parte i lavori e Cèsko rimase senza occupazione. Nel frattempo io continuavo a fare l'imbianchino. Rimasto senza lavoro, Cèsko ritornò alla *chacra* e con Abramo continuò ad arare il campo. Dopo quasi quindici giorni di lontananza, desideravo rivedere Cèsko e Abramo (non così Luigi!). Un *peone* mi sellò un grande cavallo grigio. Non essendo mai andato a cavallo, mi aiutò a montare in sella e, appena mi consegnò le redini, quel cavallo incominciò a scalciare nel cortile, fino a che sbattè con il petto contro i reticolati, disarcionandomi e scagliandomi fuori dal recinto. Cadendo violentemente per terra, mi ruppi l'avambraccio destro. Toltami la giacchetta, si limitarono a bendarmi il braccio senza gessi o steccature. Grande fu l'angoscia, al solo pensiero di rimanere anch'io senza lavoro. Ho passato circa otto giorni e solo io so l'abbattimento che ho sopportato! Pregavo in continuazione e con il mio braccio appeso al collo camminavo nella *estancia* con una tristezza immensa, pensando alla pena di Cèsko nel ricevere la notizia. Non potevo parlare con nessuno, perché il castigliano non lo capivo, fatte salve cinque o sei parole.

Cèsko e Abramo, venuti a conoscenza dell'accaduto, una domenica vennero a trovarmi e con il *solqui*²⁸ mi portarono da una vecchia guaritrice, la quale mi consigliò di ungere l'avambraccio con il lardo rancido. In quei giorni giunsero da Buenos Aires i padroni dell'*estancia* e il mezzadro - quel disgraziato! - mi disse di andare a imbiancare come potevo, affinché non venissero a sapere di quello che mi era successo! Cèsko e Abramo arrivarono un giorno all'*estancia* e mi dissero che cosa avevano pensato nel frattempo per me.

28 Calesse leggero a due ruote utilizzato in prevalenza per il trasporto delle persone.

Cèsco, in modo particolare, insistette sostenendo che sarebbe meglio che fossimo andati a Córdoba, dove era più facile trovare lavoro. Egli sosteneva che a Córdoba c'erano diversi tipi di lavoro; inoltre in quella città viveva Cherubina, sorella di Abramo, che ci avrebbe aiutati. Da diversi giorni avevo incominciato ad usare un po' il braccio, che andava pian piano guarendo. Sistemai il mio conto nell'*estancia* e ritornai con i miei amici alla *chacra*.

Dovevamo prendere il treno a Rufino per andare a Córdoba e Abramo ci portò alla stazione con il baule, la valigia e le due coperte bianche. Poichè non si ricordava l'indirizzo di sua sorella, ci disse di chiedere informazioni all'ultima stazione, dove lavorava il marito di Cherubina, il signor Tiraboschi che tutti conoscevano. Salutammo Abramo, ringraziandolo per tutti i disturbi che gli avevamo procurato con il nostro arrivo a Cañada Seca, manifestando il desiderio di rivederlo a Córdoba.

Non parleremo più di Cañada Seca.

Rivedemmo Abramo solo dopo due anni a Las Arrias.



Córdoba

Giunti a Córdoba, dopo varie domande, tutte rivolte in italiano, trovammo al capolinea del treno il marito di Cherubina Tiraboschi. Non l'avevamo mai visto prima, nè avevamo mai sentito parlare di lui. Era originario di Oltre il Colle e parlava ancora un po' l'italiano, ma soprattutto il dialetto bergamasco. Dopo qualche domanda riguardante il suo paese di un tempo, ci fece accompagnare a casa da suo figlio, dove incontrammo Cherubina, la quale pure ci fece una serie infinita di domande su Zambla e Oltre il Colle. Siamo rimasti suoi ospiti un giorno e due notti.

Dormimmo per terra in una stanza non molto grande con le nostre due coperte bianche di lana e altre cose. La famiglia di Cherubina era composta da quattro uomini, uno dei quali lavorava con il padre, mentre gli altri - ragazzi tra i dieci e i dodici anni - vivevano in casa. In base a quello che abbiamo constatato di persona, erano poveri e quindi non potevamo rimanere a lungo in casa loro. Il lavoro nella stazione del treno scarseggiava e Cherubina, anche con un poco di astuzia, ci indicò dove potevano incontrare altri paesani, i quali, più facilmente, grazie alla loro mediazione, potevamo aiutarci a trovare un lavoro. Così facemmo e, dopo aver visto chi

Córdoba.

eravamo, ci dissero che anche loro erano originari di Oltre il Colle e dei paesi vicini.

Abbiamo conosciuto innanzitutto i due fratelli Santo e Bortolo Palazzi. Quest'ultimo ci disse di andare a prendere la valigia e quindi di ritornare a casa sua, che aveva lavoro e alloggio.

La mattina successiva siamo andati col carro di Santo alla stazione della ferrovia per ritirare il nostro baule. Dopo aver pranzato, ci siamo recati con Bortolo presso una fornace di mattoni e con una carriola abbiamo incominciato a trasportare centinaia di mattoni sino a notte. La mattina seguente ancora a trasportare mattoni e dopo a tagliare l'erba, per farla seccare e ammassarla sul soppalco del fienile.

Mangiammo con loro, e bene, mentre la sera ci attendeva un letto. Da diversi mesi non ci trovavamo così bene.

Fummo utili a Bortolo, anzi gli portammo a termine tutto il lavoro dell'erba, dal taglio all'essicazione sino al trasporto del foraggio sul fienile. Inoltre gli procurammo anche altri piccoli benefici con il nostro lavoro. Durante l'esecuzione di queste mansioni, soprattutto con il trasporto dei mattoni, ci eravamo feriti le punta delle dita a forza di caricarli e scaricarli. Pure il cavo che usavamo per unire e *estibar*²⁹ l'erba ci aveva causato vesciche alle mani. Ovviamente non badavamo a queste cose, nella speranza che Bortolo ci trovasse altro lavoro più avanti. Non siamo più ritornati a casa di Cherubina, nei confronti della quale Bortolo aveva dei contrasti. Avevamo paura che ci lasciasse senza lavoro, se fossimo andati a farle visita, o ci avesse visti conversare con lei o con Tiraboschi, suo marito.

Un pomeriggio arrivarono a casa di Bortolo due Italiani con un camion: Gildo e Paolo lavoravamo come camionisti alle dipendenze di Santiago Carrara di Villa del Rosario e stavano andando a Obispo Trejo a caricare legna.

29 Ammassare, stivare.

Cenammo tutti insieme e poi ci ritirammo nella nostra stanza. Essi, invece, rimasero a conversare un po' in castigliano e un po' in bergamasco. Dalla nostra stanza sentivamo quello che dicevano e più o meno ci rendevamo conto di quanto stava succedendo: Bortolo aveva chiesto ai due autisti di portarci via lontano, per poi scaricarci da qualche parte, con la certezza (bugia!) che altrove c'era abbastanza lavoro e che ce ne sarebbe stato sicuramente anche per noi.

Così avvenne. La mattina successiva ci assicurarono che a Obispo Trejo, dove loro erano diretti per caricare, c'era abbastanza lavoro. Bortolo, dal canto suo, confermava che in quella zona c'è sempre stato lavoro. Decidemmo di andare con loro: caricammo la valigia e il baule sul camion e partimmo. Credo che Bortolo non ci ringraziò neppure del lavoro che avevamo svolto presso di lui e nemmeno ci pagò.

Per diversi anni non abbiamo più rivisto né Bortolo né Santo. Giunti a Obispo Trejo li aiutammo a caricare il camion e *acoplado*³⁰ vicino a un forno di mattoni. Terminato il lavoro ci fermammo in un *boliche*³¹, dove i due autisti chiesero pane e mortadella con mezzo litro di vino. Essi, però, non rimasero a mangiare con noi e uscirono dicendo che andavano a cercarci un lavoro (bugia). Ritornati poco dopo, ci dissero che non erano riusciti a trovarlo (non lo cercarono!) e di conseguenza ritornammo con loro fino a Piquillin già di notte, sporchi di terra fino agli occhi! Essi fermarono il camion davanti a una locanda, entrarono e parlarono con il padrone, che era di Serina, si chiamava Francesco Tiraboschi: gli chiesero di aiutarci a trovare un lavoro, perché a Obispo Trejo essi non erano riusciti nell'intento, e specificarono che eravamo originari di Zambla.

30 Rimorchio.

31 Osteria.



Piquillin

Dpo avere scaricato baule e valigia dal camion, prima di proseguire il viaggio i due camionisti ci cambiarono un biglietto da cento lire, l'unico che ci rimaneva, per quindici *pesos*!³² Inoltre... neanche un grazie per il lavoro di carico del camion. I due se ne andarono lasciandoci in quella locanda.

La signora Angela Pesenti, originaria di Serina, aveva un bambino di quattro anni che si chiamava Venturino³³, mentre suo marito, Francesco Tiraboschi, il padrone della locanda, ci disse che conosceva un imprenditore, un tale Agostino, chiamato Valtrompia, che aveva molto lavoro in un bosco distante circa sette chilometri dal paese.

Il giorno successivo ci mostrò la strada per raggiungere la casa di tale Valtrompia. Prima di attraversare il campo, però, ci mostrò la strada Juan Bulchi, il padrone di quel terreno. Arrivammo finalmente a destinazione, nella casa di quel Valtrompia, sporchi di terra e stanchi per il peso della valigia e il *vulto de los dos frazados*³⁴. Non era in casa in quel momento, quando siamo arrivati, però giunse poco dopo con

32 Il peso argentino è la valuta ufficiale dell'Argentina ed è suddiviso in cento *centavos*.

33 Bonaventura Tiraboschi, *La saga di una famiglia italiana a Córdoba*, in: Antonio Carminati (a cura di), Gringos, op. cit., pp- 213-257.

34 Il bagaglio pesante dei due uomini da lavoro.

La locanda Serina di Piquillin gestita dalla famiglia di Francesco Tiraboschi.

una grossa pala e un piccone sulla spalla, sporco di terra e con i vestiti a pezzi, come pure le *espadrillas*!...³⁵

Quando abbiamo visto il *rancho*³⁶ (che noi credevamo essere una casa), siamo rimasti esterrefatti: si trattava di una costruzione con tetto di pali, paglia e terra sciolta sopra il tetto. All'interno non c'era il tavolo, mentre piatti, pentola, cucchiaini, coltelli, forchette,... tutto stava per terra, o riposto sopra alcuni pali. Il fornello per cucinare era una *zanquita*³⁷ scavata nella terra. Ancora oggi, quando ricordo tutto questo, mi sembra di sognare. Mi chiedevo in continuazione:

- Dove siamo finiti!... Come possiamo vivere qui, in queste condizioni, diversi mesi?...

Non avevamo un'altra alternativa. Dove potevamo andare, del resto? Un senso di pentimento per avere lasciato il nostro paese era tornato a farsi sentire molto intensamente! Ci trovavamo in una situazione difficile, imprevista e senza soldi.

- Quando riusciremo a mettere insieme i soldi per ritornare in Italia?... - ci chiedevamo in continuazione.

In certi momenti la disperazione e l'afflizione arrivavano all'estremo. Quante volte, di nascosto da mio fratello, piangevo e pregavo. Chiedevo ai nostri Morti e a Maria Santissima l'aiuto ad avere pazienza, per poter uscire da uno stato di

35 Calzature di stoffa.

36 L'antico abitante o cavaliere della Pampa costruiva la sua casa, il *rancho*, con giunchi e fango, in mezzo all'erba alta, tanto nascosta e ben mascherata che la si poteva scoprire solo quando si era vicinissimi. Nell'architettura tradizionale dell'Argentina, del resto, le prime case erano fatte di terra battuta e legno grezzo, con copertura di paglia (XVI-XVII secolo). Al modello del *rancho* argentino, una costruzione rurale di modeste dimensioni e limitata al solo piano terra, si sostituirono in seguito edifici di mattoni, uniformati al tipo della casa spagnola. Dalla seconda metà del XIX secolo, invece, si diffuse uno stile eclettico ispirato all'architettura europea. Oggi le costruzioni sono ispirate alle tradizioni ispano-americane.

37 Un buco nella terra.

abbattimento morale e fisico. Nel contempo offrivamo a Dio tutte quelle angosce e sconforti in espiazione dei nostri peccati. Il tempo passava e il lavoro ci rendeva poco o niente: era *desmonte*³⁸, dovevamo *arrancar*³⁹ da terra sino a trenta centimetri di profondità *churquis*⁴⁰ e piante e bruciare i rami, affinché l'aratro potesse affondare le sue pale in profondità. Un'usura di vestiti tremenda, perchè le spine ci facevano a pezzi gli indumenti e le mani. Ci rimaneva poco o niente dei vestiti che avevamo portato dall'Italia: li rammendavamo in continuazione, ma duravano poco.

Dopo sette mesi di questo duro lavoro ci rimasero netti solo quindici *pesos*, che andammo a riscuotere a Piquillin nella casa del signor Belotti, soprannominato *Ciocarèl*, pure lui di Serina, stabilitosi qui già da molti anni.

Lavorammo un paio di mesi, nello stesso campo, *Cèsco*, un *peon* e io, tagliando un pezzo di bosco per conto dei padroni del campo, i signori Juan e Andres Bulchi, guadagnando in totale ottanta *pesos*.

Ritornammo un'altra volta in paese, a Piquillin, fermandoci di nuovo nella locanda Tiraboschi (*Manzi*) un paio di giorni, prima di recarci ancora a Córdoba, alla ricerca di lavoro. Non parleremo più di Piquillin per molti anni.

A Córdoba ci fermammo nell'Hotel della Merla, in Jeronimo De Cabrera, vicino alla stazione del Ferrocarril Belgano. La signora dell'hotel ci aiutò a trovare lavoro nell'azienda di un tale signor Grosso, lavorando con l'imprenditore Agustin e i muratori Piasco, Olivera e Valentin durante la costruzione delle fognature del Ferrocarril da Villa Rosario sino a Torres. Incominciammo vicino alla stazione Sebastian Elcano con

38 Consisteva nel tagliare le piante.

39 Sradicare, ossia non solo tagliare le piante ma anche estirpare i ceppi.

40 Piccole piante e rovi spinosi.

diversi *peones* jugoslavi, italiani, cecoslovacchi e polacchi. Il lavoro era pesante: preparare grandi costruzioni in cemento, scaricare mattoni, sabbia e altri materiali. Ci spostavamo da un cantiere all'altro su rotaie e l'inverno faceva molto freddo. Dormivamo sotto grossi tendoni su un materasso di fieno sciolto e le nostre coperte bianche col pelo. Faceva freddo in quei tendoni e in questo modo con i lavori giungemmo al Nord di Candelaria, vicino a Gutenberg. Ci pagavano quaranta centesimi l'ora, credo con il pasto. Lì abbiamo lavorato circa tre mesi, ma negli ultimi tempi abbiamo perso molti giorni, a causa della mancanza di materiale.

Decisi di ritornare a Córdoba, perchè di soldi ne avevo guadagnati ben pochi, mentre Cèsko rimase lì. Durante il viaggio di ritorno a Córdoba, nella stazione Las Arrias il treno si fermò che era già buio. Rimasi nella stazione in attesa di riprendere il viaggio. Ero con un'altra persona, alla quale avevo chiesto di curare la mia valigia, mentre io, in attesa che il treno ripartisse, ero andato a comperare qualcosa da mangiare.

Quando ritornai, pochi minuti appresso, non c'erano più nè l'uomo e neanche la mia valigia! La disperazione fu grande. Percorsi tutta la piazza della stazione e ispezionai vagone per vagone, senza trovare indizi e riscontri. Il treno ripartì la mattina successiva verso le nove. Nel frattempo commentavo con la gente del posto che incontravo il furto della valigia. Uno di questi mi disse che vicino al passaggio a livello c'era una valigia di colore marrone, dentro la quale, però, non c'era niente. Quella valigia era proprio la mia!

Parlando con la gente, venni a sapere che in quella stazione vivevano molti italiani, che vi erano giunti in tempi diversi per

Agostino e Cèsko nel 1932 al lavoro sulla ferrovia (fotografia superiore) e sulla planchada della ferrovia. Las Arrias, 1932-1934 (fotografia inferiore. Agostino è il primo a sinistra e Francesco il primo a destra).



lavorare nelle *planchadas*⁴¹. Tra loro conobbi Martino Rizzi: eravamo dello stesso paese e in Italia avevamo frequentato le medesime scuole. Egli si trovava qui già da diversi anni. Io rimasi un paio di giorni in questa stazione, dove conobbi diversi italiani che lavoravano con lui. Proseguii il mio viaggio per Córdoba e subito scrissi a Cèsko, raccontandogli della mia valigia e che a Las Arrias viveva Martino Rizzi: lo informai che c'era abbastanza lavoro per il carico di carbone sui vagoni di ferrocarril, quasi sicuro che anche Cèsko avrebbe potuto trovare lavoro.

Raggiunta Córdoba, mi recai ancora nell'Hotel della Merla, e raccontai alla signora quanto mi era successo sul treno, durante il viaggio, e soprattutto la informai che ero di nuovo alla ricerca di un lavoro. Grazie a lei trovai una nuova occupazione nella stazione Jeanmaire ferrocarril di Córdoba, vicino alla stazione Devoto (signor Chifa). Il giorno successivo, a mezzo di un camion, ci portarono in quella stazione con i tessuti per piantare i tendoni. Giunti a destinazione e sistemato il nostro alloggio, con pale larghe e appuntite incominciammo a caricare vagoncini che andavano su un *decaville*⁴², per poi svuotarli in altra località, dove bisognava realizzare il nuovo terrapieno a fianco dei binari del *ferrocarril*, per unire le due stazioni di Jeanmaire e la Francia. Il vecchio terrapieno era distrutto e andava rifatto. Ci pagavano cinque *pesos* al giorno per otto ore di lavoro e il pasto era a carico nostro.

In questo posto pieno di zanzare ci sono rimasto otto mesi. Scrivevo a Cèsko raccontandogli del lavoro che stavo facendo e della salute che è sempre stata ottima, grazie a Dio.

41 Ferrovie. Si trattava di aree, in prossimità delle stazioni ferroviarie, ricoperte da uno strato di pietre e calcestruzzo, utili per le operazioni di carico e scarico delle merci.

42 Piccolo vagoncino, azionato manualmente, utilizzato solitamente sulle piccole distanze per il trasporto del materiale di cantiere.

Pregavo abbastanza e le domeniche scrivevo su un quaderno, che proveniva ancora da Cañada Seca. Avevo incominciato a verbalizzare le nostre tristi memorie, una quantità di cose e appunti di ogni genere. Scrivevo anche a casa, in Italia. Terminato il lavoro, ritornammo tutti a Córdoba a riscuotere un assegno, in relazione al nostro lavoro svolto. Mi rimasero ottocento *pesos* netti e in quel periodo si trattava di una buona quantità di denaro. Alloggiai di nuovo nell'Hotel della Merla diversi giorni, girovagando per la città. Non avevo difficoltà ad uscire dall'Hotel, perché questa volta avevo i soldi. Mi offrirono un lavoro a Ascochinga, sul cantiere per realizzare una strada. Questa volta, però, non accettai, perché avevo voglia di vedere Cèsco, dopo otto mesi che stava a Las Arrias in un bosco a fare carbone.

Un pomeriggio, sempre nell'Hotel della Merla - era il luogo dove si riuniva la maggior parte degli operai - vedo arrivare un uomo col berretto e ben vestito (tuta bianca a righe, pantofole nuove e un fazzoletto al collo). Lo riconobbi subito. Era Abramo. La persona che salutammo a Rufino nel 1931. Le mie domande incalzavano e chiedevo in continuazione notizie di suo fratello Luigi, di Ariello, di Cherubina, dell'*estancia* La Amalia, dove avevamo lavorato e mi ero rotto il braccio. Fu immensa l'allegria da entrambe le parti. Per poter parlare un po' alla nostra maniera, andammo in un *boliche*⁴³ a prendere una *chichibirra*⁴⁴ e mezzo litro di vino. Prima di uscire dall'albergo, avevo estratto dal materasso della mia stanza, dove avevo nascosto gli ottocento *pesos*, settanta *pesos* per le mie spese in città. Con quei soldi pagai il conto della *boliche* e riposi il portafoglio nella tasca, però così male che credo cadde per terra, senza che me ne rendessi conto subito. Mezz'ora dopo

43 Osteria.

44 Bevanda di acqua gassata.

faccio per pagare un biglietto del cinema e... mi accorgo improvvisamente di non avere più il portafoglio. Lo cercai inutilmente. Con Abramo decidemmo di andare a Las Arrias e di cercare lavoro là, dove viveva pure Cèsco. Partimmo con il treno e, giunti a destinazione, ci dissero che Cèsco e Francesco Valle erano nel campo di Giordano a fare carbone e in un carro *fletero*⁴⁵ di Maria Toledo. Ci recammo nel bosco dove stavano lavorando e concordammo il nostro lavoro per ottanta *pesos* al mese e il pasto. Eravamo diventati *peones* di Cèsco e Valle. Lavorammo solamente due mesi, perché ad Abramo non piaceva quel lavoro. Aveva voglia di ritornare con suo fratello a Rufino o a Cañada Seca e di lavorare nella *chacra*. Ci salutammo alla stazione. Egli prese dapprima il treno per Córdoba e da lì per Rufino. Per molti anni non parleremo più di lui, anzi non lo vedremo fino al 1952.

Io ero rimasto nel paese e, dopo aver osservato come avveniva la compravendita di carbone nella stazione, pensai che poteva essere un'attività che anche io potevo svolgere. Ne parlai con Cèsco e l'idea gli piacque. Dato che io non sapevo niente di carbone, dovetti cercare un socio che se ne intendesse e trovai Ambrogio Milesi, una persona assai abile nel settore e soprattutto esperto nel carico dei vagoni del ferrocarril. Diventammo immediatamente soci. Cèsco doveva ancora terminare il lavoro nel bosco di Giordano. La ditta "Tiraboschi e Milesi" avviò così la sua attività. *Marcamos la planchada*⁴⁶ con il capo della stazione e ci mettemmo a comprare carbone.

In seguito anche Cèsco, terminato il suo lavoro nel bosco di

45 Affittato.

46 Delimitammo una parte dell'area cementificata in prossimità della stazione ferroviaria dove depositare le nostre merci.

Agostino, Francesco e Panchito (fotografia superiore) e con un gruppo di immigrati italiani (fotografia inferiore). Las Arrias, 1934.



Giordano, venne in paese a lavorare con noi. Poichè una *planchada* era poca cosa per tre persone, ne costituimmo una seconda nella stazione Gutenberg, la quale veniva seguita soprattutto da Cèsco e Milesi. Facemmo un inventario e noi tre eravamo soci con parti uguali. Milesi era un gran lavoratore, però beveva molto e si ubriacava facilmente. Cèsco non lo tollerava. Decidemmo di separarci: Milesi rimase nella stazione Gutenberg, mentre noi in quella di Las Arrias. Non parleremo più di Milesi. In quell'anno, per la precisione nel 1935, ricevemmo da casa, in Italia, la triste notizia della morte del nostro caro fratello Vittorio. Fu così grande la pena e l'afflizione provocate da questa notizia, che siamo rimasti demoralizzati completamente per molto tempo. Abbandonammo la compravendita di carbone, perché questa attività era molto sfruttata e dava pochi guadagni, e decidemmo di acquistare qualche bosco per la lavorazione del carbone. In questa stazione morì un nostro caro amico, il signor Abramo Gonzalez, padrino di matrimonio di mio fratello Francesco.

Poichè a Las Arrias non c'erano boschi, ci recammo a Telares, dove i fratelli Alberto e Francesco Valle gestivano una panetteria e avevano un magazzino. Il 26 settembre 1941 acquistammo un bosco, una porcheria di bosco, da un tale Esteban Mendoza, per la somma di millecinquecento *pesos*, distante circa trenta chilometri dalla stazione ferroviaria. Abbiamo sopportato molte difficoltà per lavorare quell'appezzamento, a causa della distanza, per le strade molto brutte e la poca gente. Lo sfruttamento del bosco durò più o meno quattordici o quindici mesi e guadagnammo molto poco. Impiegavamo troppo tempo solo per muoverci e eccessivo fu il ritardo nello sfruttamento. Non sapevamo dove andare per acquistare un altro bosco. Nel frattempo, i *peones* dell'accampamento con le relative famiglie andavano mantenuti. È stato un momento bruttissimo e pieno di preoccupazioni.

Neppure a Telares c'erano boschi che facevano al caso nostro e quindi decidemmo di andare verso la zona di Pinto, nella Provincia di Santiago del Estero. Oltrepassammo Pinto sino a raggiungere la vicina stazione Malbran, dove siamo giunti sull'imbrunire della giornata. Chiedemmo immediatamente di una locanda e ci mostrarono un hotel gestito da un Italiano chiamato Mandolini. Parlammo un po' con lui e gli chiedemmo di qualche bosco disponibile per fare carbone. Egli ci disse che la mattina successiva saremmo andati a vederne uno, in una *estancia* di circa duemila ettari di bosco. Visionata la località interessata, abbiamo incontrato il responsabile dell'*estancia*, Juan Leux, il quale ci invitò ad interpellare direttamente il padrone, che probabilmente sarebbe stato bendisposto alla cessione dell'area e a concludere l'affare. Egli, però, viveva a Buenos Aires e non era in programma una sua prossima visita nell'*estancia*.

Ritornammo all'hotel con la Ford. Decidemmo che io sarei andato a Buenos Aires, mentre Cèsco con la Ford sarebbe ritornato a Telares. A Buenos Aires incontrai il padrone del bosco, San Miguel, e ci accordammo per il prezzo di venticinquemila *pesos*. Non possedendo tutto il denaro necessario per concludere l'accordo; pensai di andare da Santiago Valle, che conoscevamo perché gli avevamo inviato carbone a Las Arrias, il quale ci prestò la metà del denaro occorrente. L'altra metà la dovevamo corrispondere al venditore entro i sei mesi successivi dall'atto di compravendita. Firmato il contratto, ritornai subito a Telares, a casa dei fratelli Valle, dove Cèsco mi aspettava per sapere il risultato dell'impresa.



Malbran

Dopo qualche giorno di preparativi ci spostammo con le nostre due Ford e due camion *fleteros*⁴⁷ alla stazione Malbran, per raggiungere da lì l'*estancia* del bosco da sfruttare. Ci accampammo in un fienile per alcuni giorni, sino a quando non abbiamo terminato la costruzione di *cantina*⁴⁸, *picadas*⁴⁹ e recinti per gli animali. Il 2 settembre 1942 incominciammo lo sfruttamento del bosco. Avevamo a disposizione tre anni per portare a termine il lavoro.

Proprio in quel periodo accaddero alcuni avvenimenti importanti. A Cèsco gli si perforò un'ulcera allo stomaco e venne rapidamente trasportato a Ceres, dove fu operato. La convalescenza durò più di un mese e i suoi figli, Pietro e Rosa, incominciarono le scuole proprio qui e si fermavano nell'Hotel Santillan. In una lotteria vinsi un toro di razza: non sapendo dove tenerlo, lo regalammo al commissario Puccinelli. In un'altra circostanza vinsi una coperta pesante di lana colorata,

47 Affittati, noleggiati.

48 Deposito interrato per la conservazione dei prodotti agrari.

49 Area di varie dimensioni per l'accesso al nuovo campo da disboscare e rendere idoneo alle coltivazioni agrarie. Gli immigrati italiani venivano pagati in relazione agli ettari di terreno disboscato ed estirpato dalle ceppaie. Di solito essi avevano il diritto di trattenere la legna.

Agostino a Francesco con altri immigrati italiani. Las Arrias, 1934 (fotografia superiore). Agostino Tiraboschi. Buenos Aires, 1947 (fotografia inferiore).

che ci durò quasi quindici anni. Una difficoltà ancora maggiore accadde quando mancava poco alla scadenza accordata per lo sfruttamento. Avendo accumulato molto legname nel bosco, la clausola contrattuale stabiliva che “allo scadere del tempo la merce che fosse rimasta nel bosco sarebbe andata tutta al padrone del campo”. Però, grazie a Dio, non rimase niente nel bosco, ma si dovette lavorare alacremente. Si presentò, infine, un'altra difficoltà. Nel campo scorreva un fiume, ma da circa vent'anni non portava acqua.

Un giorno ci avvisarono che, proprio a Santiago, avevano riempito quel fiume di molta acqua, la quale sarebbe presto giunta sino a noi. Così successe, ma il nuovo corso idrico ci tagliò la strada per la stazione di Malbran, dove dovevamo passare con i camion per trasportare carbone e legna. Abbiamo dovuto costruire un altro ponte, su cui fare passare i camion carichi di legna e di carbone e tali opere ci costarono assai. Quasi tutti i contrattisti rimasero debitori di una grande quantità di *pesos*. Nessuno pagò il conto. Non avevano niente, solo le mogli, e queste anche brutte.

In seguito sfruttammo un altro bosco a Malbran. Si chiamava *Reconpenza* ed era di proprietà di un tal Sivori, che pure viveva a Buenos Aires. Lo comprammo per venticinquemila *pesos*. Incominciato lo sfruttamento nel luglio 1946, che abbiamo terminato il mese di settembre dello stesso anno.

Non era stato un buon affare, perchè abbiamo prodotto molte tonnellate in meno rispetto a quelle preventivate e calcolate in principio. Il guadagno, dunque, fu molto inferiore del previsto. In quel tempo Cèsco sentiva di nuovo quei dolori allo stomaco che lo impedivano nel lavoro. Triste e inquieto, mangiava poco.

Non pensammo più di andare un'altra volta a cercare boschi da tagliare per produrre il carbone. Eravamo stanchi per una serie di esperienze negative. Ritornammo al paese con tutti gli

attrezzi e anche la *lingera*⁵⁰ Ci installammo nel paese. Cèsco affittò due stanze a un *gallego*⁵¹, mentre io trovai una stanza come scrittoio e una per dormire nell'Hotel di Santillan. La scarsità di vagoni ci aveva obbligati ad accumulare la maggior parte del carbone nella *planchada* del ferrocarril. I pali li ammucciammo in una casa affittata dal capo della stazione. Non parleremo più di boschi, nè di carbone. In quel tempo ci si presentò uno splendido affare, che ora vado a narrare. Il fiduciario dell'*estancia* che confinava con quella di San Miguel, nella quale avevamo lavorato alcuni mesi prima, ci invitò a visitare l'*estancia*, non il bosco, perché i padroni volevano venderla. Era composta da settemilacinquecento ettari e nel campo erano compresi sette mulini, cinque grandi *aguadas*⁵², la casa principale realizzata con materiale di prima qualità (composta da cinque stanze con pavimenti di granito a mosaici e due bagni con piastrelle importate dalla Francia) e diverse centinaia di metri di tubi. Il tutto poteva essere acquistato per novantamila *pesos*, da pagare in questo modo: sessantamila *pesos* con una ipoteca del Banco Ipotecario Nacional (da pagare in trent'anni) e trentamila *pesos* da pagare subito al signor Posse, il padrone dell'*estancia*. Il fiduciario, signor Eduardo Costa, ci avvisò che il tal giorno sarebbero venuti da Buenos Aires i signori Posse per concludere l'affare. L'acquisto, però, non si concretizzò per la paura di non poter pagare i sessantamila *pesos* alla Banca! Non entro a considerare i molti e interessanti vantaggi che avremmo avuto, perché il solo pensiero mi dà ancora pena...

50 Fagotto contenente gli strumenti di lavoro essenziali e tutti gli altri pochi beni personali, compresi i capi di abbigliamento, di proprietà del contadino. Si trasportava con un bastone sulle spalle.

51 Individuo originario della Galizia, una comunità autonoma situata a Nord-ovest della Spagna.

52 Piccoli torrenti che non hanno acqua permanente.

30 onces y los 30 mil al Señor Ponce que era el dueño de la estancia; nos avisó el mayor domo S. Eduardo Costa que el día día venían de Bs. Aires los Ponce y que fuéramos a la estancia para terminar el negocio... no se concretó la compra por el miedo de no poder pagar los 60 mil pesos al Banco! No entró a contemplar las montañas y interesante paisajes que hubiéramos visto porque solo al pensarlo todavía me da pena.

En ese tiempo 1946 Santiago Valle me invitó a ir para que con Bandista Pozzi (Primo de Gaspar Pozzi) entráramos en sociedad con la firma Santiago Valle y Cia. y decidí entrar y firmar la escritura. Mientras tanto Corco quedé en Malbrán para cargar el carbón y reunir los postes de quebracho, alcanfor, eufimillo que teníamos allí apilados. Estando yo en Bs. As. compré una casa en el Barrio de Pacheco en 15 mil pesos y le vendí a Corco a quien vivir a vivir en esa casa con la familia 33/ Junio 1947. Comencé la carga de carbón y postes en Malbrán; cargé todas las cosas muebles, baúles etc. en un vagón del F.R. lo despaché a el Barrio y con el tren se vino con toda la familia, 1948. En el mismo año 1948 me retiré de la firma Santiago Valle y Cia con un capital de 30 mil pesos más o menos. Compré otra casa al remate en 9 mil pesos y la puse de baldé a unos señores Lami, Branki, y Garpanel. Al retirarme de la ciudad Valle con 500 pesos compramos un terreno y entre yo y Corco y un tal Ranchera edificamos una casa con garage (ver plano) y la pusimos en venta al contado pero como no había candidatos al contado la hipotecamos para poder venderla más fácilmente; la vendimos a un tal Mandelli que se hizo cargo de la hipoteca y el resto lo pagó en efectivo. Compramos tres lotes juntos y con el plano aprobado

Buenos Aires

Nel 1946 Santiago Valle mi invitò a Buenos Aires affinché con Battista Rizzi (cugino di Gaspare Rizzi) entrassimo in società con la ditta Santiago Valle. Decisi di entrare e firmai l'atto. Intanto Cèsco rimase a Malbran per caricare il carbone e vendere i pali di *quebracho*, *carrubo*, *espinillo* che avevamo lì impilati.

Siccome io vivevo a Buenos Aires, acquistai una casa al Talar de Pacheco per quindicimila *pesos* e il 23 giugno 1947 scrissi a Cèsco invitandolo a venire a vivere in quella casa con la sua famiglia. Egli terminò il carico di carbone e di pali a Malbran, raccolse tutte le sue cose (mobili, bauli,...) in un vagone del ferrocarril, che inviò a Talar, e con il treno mi raggiunse nel 1948 con tutta la sua famiglia. Nello stesso anno mi ritirai dalla ditta Santiago Valle e con un capitale di circa trentamila *pesos* acquistai un'altra casa all'asta per novemila *pesos* e la prestai gratuitamente ai compaesani Ceroni, Bianchi e *Gasparèl*. Con quel denaro, ottenuto a seguito dell'uscita dalla società Valle, acquistammo anche un terreno, sopra il quale io, Cèsco e un tal Ranchera edificammo una casa con *garage* e la mettemmo subito in vendita in contanti.

Memoriale di Agostino e Francesco Tiraboschi (pagina 23).

Poichè non c'erano interessati immediatamente disponibili, la ipotecammo per poterla vendere più facilmente. Fu acquistata da un certo Mandelli, il quale si fece carico dell'ipoteca, mentre il resto lo pagò in contanti. Con il ricavato acquistammo insieme tre lotti e con il progetto approvato dalla municipalità costruimmo in un lotto una casa con due stanze, la cucina, il bagno, la sala da pranzo, una sala per affari abbastanza grande e un altro bagno attaccato alla casa. La vendemmo a un nostro paesano, Bartolo Adobati.

Nel frattempo ricevevamo continue lettere da casa, in Italia, nelle quali i parenti ci invitavano con insistenza a ritornare. Dopo quasi vent'anni, decisi finalmente di rientrare, dopo avere concesso un potere generale a Cèscò sul mio patrimonio. Mi imbarcai a Buenos Aires il 4 luglio 1950. Di frequente ricordavo quando, nel 1931, quasi vent'anni prima, ero sbarcato per la prima volta a Buenos Aires!...

La nave si chiamava Protea: era una vecchia imbarcazione e si apprestava a fare il suo ultimo viaggio, prima di essere smantellata. Era una vecchia nave da guerra e aveva una corazza di dieci centimetri di spessore. Salpò da Buenos Aires il 4 luglio 1950 e arrivò a Genova il 26 dello stesso mese. Dopo una sosta a Milano, nelle case delle mie tre sorelle Marina, Rosina e Irene, partimmo tutti per Oltre il Colle in pullman e con una *cachilera*⁵³ di auto raggiungemmo finalmente la nostra antica casa a Zambla Alta. La gioia fu grandissima. Mi trovavo un'altra volta con i miei familiari, soprattutto con la mamma, che l'avevo salutata con le lacrime agli occhi sulla porta di casa diciannove anni prima, in partenza per l'America.

Rimasi in Italia dal 26 luglio 1950 fino al 6 settembre 1951, quasi tredici mesi. Mi sposai il 2 maggio 1951 con Maria

53 Un'automobile assai sgangherata.

Tiraboschi e ritornai con la moglie a Buenos Aires il 25 settembre dello stesso anno, nella mia casa a El Talar de Pacheco. *Cèsko*, il fratello, durante il tempo della mia permanenza in Italia, lavorò soprattutto come muratore e imbianchino con con alcuni compaesani (Bianchi, Ceroni e *Gasparèl*), assieme ai quali costruì le case di Battista Rizzi, Benedetto Bertolazzi, Tarcisio Rizzi ed eseguì diversi altri lavori.



Buenos Aires - Córdoba

Buenos Aires non mi piaceva più. Il lavoro scarseggiava, le case erano diventate care, il clima sempre molto umido. Inoltre avevo in testa molti ricordi recenti dell'Italia: là avrei potuto lavorare molto bene in un'azienda di automobili, con un amico assieme al quale avevo frequentato gli studi in collegio. Si chiamava Andrea Gipponi e viveva a Milano, dove c'era anche l'agenzia per la vendita di pezzi di ricambio in una zona abbastanza vicina alla casa dove vivevano le mie sorelle Marina, Irene e Rosina.

I pensieri dell'Italia si assommavano alle cose di qua.

In questo periodo, il 24 febbraio 1952, nacque Vittorio, il primogenito, nella città di San Fernando (provincia di Buenos Aires). Con mio fratello acquistammo i macchinari necessari per installare una torneria, che venne organizzata nella casa di Cèsco, dove per un breve periodo abbiamo lavorato abbastanza bene. Con la moglie e il piccolo Vittorio occupammo una stanza in casa di mio fratello e mettemmo in vendita la casa dove avevamo vissuto prima. Ci si presentò un acquirente, al quale la vendemmo per sessantamila *pesos*: ricevemmo la metà alla firma del contratto di vendita, mentre il resto alla firma

La mamma e la sorella di Agostino e Francesco Tiraboschi. Zambla Alta, anni Venti (fotografia superiore). Agostino Tiraboschi a Zambla nel 1950.

dell'atto di presa di possesso della casa. Vendemmo pure l'auto Ford modello 36 per ventimilamila *pesos*.

Non parleremo più di Buenos Aires.

Con quei soldi comprammo un magazzino a Córdoba, al numero 275 di calle Rivadeo y Bedoya. Prendemmo possesso dello stesso il primo luglio 1953. Il magazzino con mobili e utili (un frigorifero Siam 4 porte, una bilancia Iris, scaffali Vitrinos, due banchi di vendita,...) ci costò quarantaduemila *pesos* in totale. La merce esistente, risultante dal *balance practicado*⁵⁴, era di ottomila *pesos*. Rimasi piuttosto a corto di soldi. Feci abbastanza fatica ad imparare il mestiere del venditore, ma non fu così per la mia signora, la quale subito si mise al corrente dei prezzi, dedicandosi assiduamente alla vendita della merce. Il suo comportamento gentile faceva aumentare i clienti di giorno in giorno.

All'inizio lavoravamo da soli, ma con l'aumento della clientela anche gli impegni crescevano e in certi periodi dovevamo avvalerci anche di altre persone (Valeria Bianchi, sua figlia, Giuliana Gotti,...). Invitammo Pedro, figlio di Cèsco, che ci raggiunse da Buenos Aires e si fermò diversi mesi aiutandoci nel magazzino. Si impraticò assai e ci aiutava abbastanza, ma dovette ritornare nella Capitale per andare a scuola. Suo papà continuava ad esercitare il mestiere di muratore con acuni *peones* e un altro bravo artigiano, il signor Ranchera. Assieme con loro costruì diverse case a El Talar (quella di Battista Rizzi, Benedetto Bertolazzi, Tarcisio Rizzi). Incominciava però ad essere stanco di dedicarsi a questo mestiere e quindi desiderava esercitare un'attività diversa e più leggera. Venne a Córdoba a farci visita e, dopo avere visto l'andamento del nostro magazzino, mi incaricò di cercargliene uno uguale, prima di fare ritorno a El Talar.

54 Bilancio consolidato, accertato.

Glielo trovai presto nella nostra stessa via. Quando gli scrissi, informandolo della cosa, vendette la sua casa a Tarcisio Rizzi e acquistò il magazzino a Bedoya, dove si trasferì con tutta la sua famiglia: Pedro, Rosa, Andrès, Eduardo, Ana e Oscar. In quei giorni arrivò dall'Italia, con la rispettiva famiglia, Francesco Piroli e Silvia con le figlie Anna Maria e Irene. Essi si installarono nella casa che avevamo accanto al magazzino, in una stanza riservata a loro, e per un primo periodo lavorammo in società con il magazzino. A Piroli, però, questo lavoro non piaceva e quindi cercò un posto nella fabbrica Fiat. Affittò una casa in calle Arellano e se ne andò a vivere lì con la sua famiglia. Il nostro magazzino andava abbastanza bene, ma dato che pagavamo poco di affitto e non lo potevano aumentare per legge, cercarono qualsiasi pretesto affinché ce ne andassimo e lasciassimo la casa libera. Mariano, il padrone, aveva due parenti avvocati, che con altri fecero sparire la nostra pratica. In questo modo avviarono le procedure di sfratto e ci riuscirono.

Già da tempo avevamo acquistato una casa nel quartiere La France, dove trasportammo tutta la merce del magazzino precedente e costruimmo un piccolo deposito: i clienti erano ben pochi e dovemmo chiuderlo, dedicandoci ad altre attività. In quel periodo, nel 1973, Vittorio era nel seminario claretiano, Agostino nel collegio Cuore di Maria, Adriana e Roberto in un altro collegio.

Francesco, stanco dopo anni di lavoro nel magazzino, lo vendette e comprò una casa nel quartiere San Nicolas calle, dove vive attualmente.

Termino questo scritto ringraziando Dio per tutta la sua assistenza durante questi lunghi anni, per averci preservati da tanti e tanti pericoli corporali e spirituali, anche per averci conservati in salute fino a questo momento della vita, e di averci sempre guidati e mantenuti cristiani durante tutti i

nostri giorni; lo ringraziamo e gli chiediamo per i giorni che ci rimangono assistenza, perdono e misericordia per tutte le nostre colpe e ci benedica.

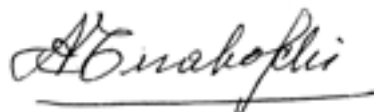
Così sia.

E con questo do per conclusa una carrellata di ricordi veritieri, riferiti alla mia vita trascorsa qui, in Argentina, durante quarantasette anni.

Colui che sottoscrive fu attore personale di tutto ciò che è stato raccontato.

Quartiere La France, calle 7 n. 22

Córdoba (Repubblica Argentina), 18 giugno 1978.

A handwritten signature in dark ink, appearing to read "Agostino Tiraboschi", with a horizontal line underneath.

Ultima pagina del memoriale di Agostino e Francesco Tiraboschi.

y armamos un pequeño altar, por haber creun por
elencos y luminas que venian y nos dedicamos a
otras actividades. En ese tiempo Victorio estaba en el
Seminario Clarobanco, Agustin en el colegio Corazon de Maria
Adriana y Roberto en el colegio Seferino Namuncurá en
el año 1973

Juanico tambien consagro tiempo de ^{esta de abren}
estudio y trabajo. una casa en Barrio San Nicolas calle
Lisboa N° donde estaba viviendo solitario.

Finalice este escrito dando gracias a Dios por toda
su asistencia durante estos largos años, por haberme
preservado de todos y tantos peligros corporales
y espirituales, tambien por haberme conservado
en salud hasta esta altura de la vida, y de haberme
siempre guiado y mantenido cristiano, de entre-
nados nuevos años; los damos gracias y los pedimos
para los dias que nos quedaran, asi tambien, por don
y misericordia por todas nuestras culpas y pec-
cudiga asi sea.

Y por esto doy por terminado una serie de re-
cuerdos, recuerdos, de varias indoles pasados
aqui en Argentina durante nuestra estancia de
17 años; el que suscribe fue velar personal de
toda la experiencia.

Barrio La Yema 22 y 23 de Cordoba Republica Argentina
Junio 18 - 1978

Alfonso

Pubblicazioni del Centro Studi Valle Imagna sull'emigrazione italiana in Europa e nel mondo

Volumi

AA.VV, *Carbonai e boscaioli. L'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo*, 2005.

Società Dante Alighieri, Comitato di San Pellegrino, *Vademecum dell'emigrante nei paesi di lingua tedesca*, Cadonati e mariani, Bergamo, 1911. Ristampa anastatica realizzata dal Centro Studi Valle Imagna, 2003.

Marco Maisano, Maurizio Merisio, *Suoni fra due mondi. Esperienze musicali lombarde oltre i confini tra Ottocento e Novecento*, 2007.

Mirella Roncelli, Antonio Carminati, *La voce del Bugesera. Antonia Locatelli di Fuiplano Valle Imagna, "Giusto del Mondo"*, 2012.

Daniela Taiocchi, *Vuoti a rendere. Domitilla e Daniele Hyams tra castagne e jacaranda*, 2012.

Antonio Carminati, Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina nella Vallée de Joux*, 2003.

Antonio Carminati, Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione brembillese nella Vallée de Joux*, 2003.

Antonio Carminati, Costantino Locatelli, *Cincali. Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera interna*, 2004.

Antonio Carminati, Costantino Locatelli, *Nel ferro e nel carbone. Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nelle febbrie e nelle miniere del Belgio*, Voll. I e II, 2006.

Antonio Carminati, *Little Italy. Voci e azioni della Chiesa italiana tra gli immigrati di Toronto*, 2007.

Antonio Carminati, *Little Italy. Percorsi e caratteri dell'emigrazione italiana a Toronto*, 2007.

Roberto Belotti, *La Merica mi è dura. L'emigrazione in Argentina di Battista Carrara Erasmi da Serina. Epistolario, 1921-1962*, 2008.

Antonio Carminati, *Gringos. Percorsi e caratteri dell'emigrazione italiana in Argentina*, 2008.

Antonio Carminati (a cura di), *Simulando contentezza di andare in America. Memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi (8 gennaio 1931 - 18 giugno 1978)*, 2013.

Film-documenti

Alberto Cima, *Una vita altrove*, film-documento girato presso un gruppo di connazionali nella Vallée de Joux (Svizzera), 2004.

Alberto Cima, *Il giardino di Lucia*, film-documento girato presso una famiglia di emigranti italiani nell'Isère (Francia), 2005.

Alberto Valtellina, Sergio Visinoni, *Venticinque sul filo*, film-documento girato presso una comunità di Italiani a Seraing (Belgio), 2006.

Angelo Signorelli, Sergio Visinoni, *La strada del successo*, film-documento girato presso una comunità di Italiani a Toronto (Canada), 2007.

Alberto Valtellina, Sergio Visinoni, *Era El Azul*, film-documento girato presso una comunità di Italiani nel Rio Negro (Argentina), 2008.

Compact Disc

Luciano Ravasio, *Com'è verde la mia valle*, Compact Disc, canzoni di valligiani e di emigranti in italiano, bergamasco e francese antico, 2003.

Stampato su carta Munchen
da grammi centoventi